

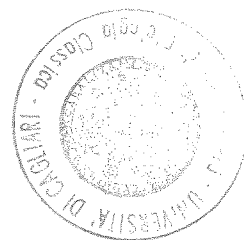
DIPART. DI FILOLOGIA CLASSICA
FCG INV. N. 1094

ANTOINE MEILLET

LINEAMENTI DI STORIA DELLA LINGUA GRECA

Traduzione di Emidio De Felice

Introduzione di Diego Lanza



Titolo originale *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*

© 1963 Edition Klincksieck

Copyright © 1976 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino

ISBN 88-06-22533-2



Piccola
Biblioteca
Einaudi

Capitolo sesto

La lingua omerica

Delle lingue letterarie greche la piú difficile a valutarsi è la piú antica, la lingua omerica.

Innanzitutto è impossibile stabilire un testo di Omero che possa considerarsi autentico. I filologi dell'età ellenistica hanno avuto a disposizione, per costituire le loro edizioni, edizioni precedenti, alcune personali, *κατ' ἄνδρα*, altre ufficiali, *κατὰ πόλεις*: questo dimostra che già in epoca antica il testo era diverso, e che si era sentita da piú parti la necessità di fissare un'opera che doveva servire come base dell'educazione letteraria dei giovani. I frammenti dei papiri ritrovati, che hanno fornito testi spesso differenti dal testo tradizionale – ma raramente migliori, e soprattutto raramente piú arcaici –, hanno confermato che il testo dei poemi omerici era fluttuante. Sembra che vi sia stata ad Atene, all'epoca dei Pisistratidi, una revisione dei poemi omerici; ma, nonostante qualche atticismo del testo tradizionale, non risulta che tutto il testo conservato provenga di lí, e non risulta soprattutto che non vi sia stato un precedente tentativo di fissare i poemi omerici.

Del resto, il problema di un'edizione definitiva di Omero sfugge a ogni sistemazione, poiché non si sa né come i poemi omerici abbiano ricevuto la loro redazione complessiva, né dove e come siano stati fissati, né in che misura coloro che avevano l'incarico di fissarli si ritenessero liberi di scegliere, di sopprimere, di ampliare e di modificare: fare l'edizione di un testo significa ricostruire per quanto è possibile il testo originale cosí come è stato pubblicato nella sua prima edizione definitiva, cosí come l'autore ha voluto che fosse, o come l'ha stabilito un edi-

tore postumo. Ora, non si sa quale sarebbe stata questa edizione omerica fondamentale che si dovrebbe riprodurre, né dove quando come sarebbe stata fatta. E niente autorizza a credere che sia mai esistito qualcosa di simile.

Le moderne edizioni di Omero sono fondate su manoscritti antichi, tra cui il piú antico e il piú importante è il Veneto A dell'*Iliade*, opera di compilazione di un grammatico del III secolo d. C.; questo grammatico rinvia alle sue fonti, Aristonico e Didimo, filologi dell'età di Augusto, che a loro volta avevano lavorato su elementi raccolti da filologi precedenti, come Aristarco e Zenodoto. Si conosce insomma il testo di Omero attraverso le diverse edizioni dei filologi ellenistici, edizioni di cui si ha un'idea precisa per l'*Iliade*, meno precisa per l'*Odissea*.

I papiri forniscono, per qualche particolare, degli arcaismi non conservati nei manoscritti. Si ha per esempio in un papiro una forma di piuccheperfecto *κεχόνδει* che conserva il vocalismo o del perfectto, mentre tutti i manoscritti fin allora conosciuti avevano *κεχάνδει*. Ma è Aristarco che attesta l'antica forma *πέπασθε* della seconda persona plurale di *πέπονθα*; i manoscritti hanno concordemente *πέποσθε*, con la sostituzione dell'o di *πέπονθα* all'antico *α*; in compenso i manoscritti hanno conservato *α* nel participio femminile *πεπαθυήη*. Simili oscillazioni dimostrano quanto sia precaria la conservazione di certi arcaismi della lingua omerica: coloro che recitavano Omero adattavano continuamente il testo in funzione dei loro ascoltatori, per facilitarne l'intelligenza; sussistono per lo piú solo quelle antiche forme che la metrica non permetteva di modificare. Il testo che noi possediamo è il risultato di un compromesso che si è stabilito tra le abitudini tradizionali e le esigenze della metrica da una parte, e la tendenza naturale a modernizzare il testo per renderlo accessibile. Ogni forma ionica o attica cui si può sostituire una forma piú arcaica è dunque incerta, perché può essere dovuta a una modernizzazione del testo originale.

Un attento esame dei poemi epici in cui i dotti alessandrini hanno imitato la lingua omerica può inoltre fornire qualche singolare indicazione: cosí *'Ωαρίων* di Callimaco è senza dubbio la lezione buona, piú che *'Ωρίων* che ap-

una fine di parola spondaica. Tuttavia una fine di verso come quella di:

A 106 μάντι κακῶν, οὐ πῶ ποτέ μοι τὸ κρήγυρον (F)εἴπες

sarebbe sorprendente se la parola (F)εἴπες cominciasse con una consonante – sia pure una liquida – diversa da F. I casi di questo genere, però, non sono frequenti; nella misura in cui esistono, indicano che F era considerato dai poeti omerici una consonante debole.

Ma l'azione più chiara e evidente del F è quella di impedire lo iato: i casi sono qui migliaia e migliaia.

Ai tempi forti, non sarebbero probanti, perché una lunga in iato conserva in Omero il suo valore metrico di lunga in un tempo forte; tuttavia una lunga o un dittongo si trovano con più facilità davanti a una parola che comincia per F che non davanti a una parola che comincia per vocale: se ne è visto un esempio al verso A 108 sopra citato. Una vocale in iato, come sarebbe πω davanti a una parola che cominci per vocale, non è esclusa in linea di principio, ma in pratica il poeta evita questa durezza e lo iato è quindi poco frequente. Davanti al F, una lunga conserva la sua quantità nei tempi forti; gli esempi di questo fenomeno non sono del resto così frequenti come ci si aspetterebbe.

È ai tempi deboli che si manifesta più chiaramente, in un numero maggiore di casi, l'azione del F. È raro in effetti che una breve finale sussista in iato davanti a una parola che abbia sempre cominciato o per vocale o per *s-, divenuto h- in greco, perché questa breve si trova, per sua natura, in un tempo debole e quindi in condizioni di debole resistenza; non se ne contano 500 esempi in tutti i poemi omerici, e quasi tutti in condizioni particolari, soprattutto in cesura o anche in formule tradizionali come πόντια "Hρη, πόντια "Hβη. Al contrario, si contano più di 2000 esempi di una breve non elisa davanti a una parola che comincia per F – e in qualsiasi condizione –, contro solo 300 esempi circa di elisione, mentre l'elisione è normale davanti a una parola che comincia per vocale. Per esempio, davanti al congiuntivo di Fοῖδα, per cui il F è

attestato e che corrisponde al sanscrito *véda* «io so», al gotico *wait* (tedesco *weiss*), si ha:

A 363 ἐξάυδα, μὴ κεῦθε νόω, ἵνα (F)εἶδομεν ἄμφω.

Sarebbe impossibile usare ἵνα in questa posizione davanti a una parola che comincia per vocale; ἵνα εἶδομεν del testo tradizionale presuppone che la pronuncia a un dato momento sia stata ἵνα Fεἶδομεν.

Se il F non provoca spesso il mantenimento di una lunga finale nei tempi deboli, è perché nei tempi deboli non sono ammesse dai poeti omerici, fuorché al primo piede, le finali di parole spondaiche. I casi come:

H 281 τό γε δὴ καὶ (F)ίδμεν ἅπαντες

esattamente confrontabile con

H 282 ἀγαθὸν καὶ νυκτὶ πιδέσθαι

δ 318 ἐσθίεται μοι (F)οἶκος...

φ 398 ... αὐτῷ (F)οἴκοδι κείται

sono poco frequenti, ma solo perché, per la metrica omerica, spondei come -ται μοι ο αὐτῷ sono eccezionali.

L'equivalenza di F e di un'altra consonante come τ ο σ risulta evidente dal confronto di passi paralleli, come Ω 181 sgg.:

μηδὲ τί τοι θάνατος μελέτω φρεσὶ μηδὲ τι τάρβος·
τοῖς γάρ τοι πομπὸς ἄμ' ἔψεται Ἀργειφόντης,
ὅς σ' ἄξει...

e Ω 152 sgg., dove i pronomi '(F)οι e '(F)ε, il cui F iniziale è ben documentato, hanno la stessa funzione – di impedire lo iato e di fare posizione – che hanno τοι e σε:

μηδὲ τί '(F)οι θάνατος μελέτω φρεσὶ μηδὲ τι
τάρβος·
τοῖον γάρ '(F)οι πομπὸν ὀπάσομεν Ἀργειφόντην
ὅς '(F)' ἄξει.

Solo restituendo il F al verso 154, il passo diventa intellegibile; infatti, poiché il testo tradizionale non nota F e la vocale del pronome è elisa, il '(F)ε, necessario per

il senso e richiesto dal parallelismo, è interamente scomparso, e i manoscritti hanno $\delta\varsigma \acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota$, che presenta una lacuna sia per il senso che per il verso.

In B 164-65 = 180-81, il testo ha:

$\sigma\omicron\zeta\varsigma \acute{\alpha}\gamma\alpha\nu\omicron\iota\varsigma$ (F) $\acute{\epsilon}\pi\epsilon\sigma\sigma\iota\nu \acute{\epsilon}\rho\eta\tau\upsilon\epsilon \varphi\omega\tau\alpha$ (F) $\acute{\epsilon}\kappa\alpha\sigma\tau\omicron\nu$
 $\mu\eta\delta\acute{\epsilon} \acute{\epsilon}\alpha \nu\eta\alpha\varsigma \acute{\alpha}\lambda\alpha\delta' \acute{\epsilon}\lambda\kappa\acute{\epsilon}\mu\epsilon\nu \acute{\alpha}\mu\phi\iota\epsilon\lambda\iota\sigma\sigma\alpha\varsigma.$

Poiché gli spiriti e gli accenti sono dovuti ai filologi alessandrini, non è una correzione del testo aggiungere quanto risponde alle esigenze della metrica e del senso:

$\mu\eta\delta\acute{\epsilon}$ (F) $\acute{\epsilon}\alpha\ldots$

A E 310 s'impone la lettura seguente:

$\acute{\alpha}\mu\phi\iota \delta\acute{\epsilon}$ (F) $\theta\sigma\sigma\epsilon \kappa\epsilon\lambda\alpha\iota\nu\eta \nu\upsilon\zeta \acute{\epsilon}\kappa\acute{\alpha}\lambda\upsilon\psi\epsilon\nu$.

Per il doppio accusativo si veda Π 502 sg.

In Δ 467, una parte dei manoscritti ha

$\nu\epsilon\kappa\rho\acute{\omicron}\nu \gamma\acute{\alpha}\rho \rho' \acute{\epsilon}\rho\upsilon\omicron\nu\tau\alpha$ (F) $\iota\delta\omega\acute{\nu} \mu\epsilon\gamma\acute{\alpha}\theta\upsilon\mu\omicron\varsigma$ 'Αγῆ-
 $\nu\omega\rho$
 $\pi\lambda\epsilon\upsilon\rho\acute{\alpha}, \tau\acute{\alpha}$ (F) $\omicron\iota \kappa\upsilon\psi\alpha\nu\tau\iota \pi\alpha\rho'$ $\acute{\alpha}\sigma\pi\acute{\iota}\delta\omicron\varsigma \acute{\epsilon}\zeta\epsilon\varphi\alpha\acute{\alpha}\nu\theta\eta.$

Ma molti non hanno ρ' , che è certamente dovuto alla necessità di rendere regolare il verso.

Si ottiene un verso e un senso corretto con

$\nu\epsilon\kappa\rho\acute{\omicron}\nu \gamma\acute{\alpha}\rho$ (F) $\acute{\epsilon}\rho\upsilon\omicron\nu\tau\alpha\ldots$

Osservando attentamente la tradizione, si vede come le tracce dell'antico F siano state cancellate. Nel primo canto dell'*Odissea* (F) $\delta\varsigma$ è regolarmente trattato come una parola che comincia per consonante. Infatti fa posizione:

21 $\pi\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma$ (F) $\eta\gamma\acute{\alpha}\iota\alpha\nu \acute{\iota}\kappa\acute{\epsilon}\sigma\theta\alpha\iota$

È preceduto da una breve che non si elide:

83 $\pi\omicron\lambda\upsilon\phi\rho\omicron\nu\alpha$ (F) $\delta\acute{\omicron}\nu \delta\acute{\epsilon} \delta\acute{\omicron}\mu\omicron\nu \delta\acute{\epsilon}.$

Ora, al verso 41 si legge:

$\acute{\omicron}\pi\pi\acute{\omicron}\tau' \acute{\alpha}\nu \eta\beta\eta\theta\eta \kappa\alpha\iota$ (F) $\eta\varsigma \acute{\iota}\mu\epsilon\acute{\iota}\rho\epsilon\tau\alpha\iota \acute{\alpha}\eta\gamma\varsigma$

in alcuni buoni manoscritti, mentre altri, per mascherare la conservazione della lunga che sembrerebbe strana, scrivono $\tau\epsilon \kappa\alpha\iota$ o anche $\eta\beta\eta\theta\eta\sigma\epsilon\iota\epsilon.$

Così pure, al verso 110, tutti i manoscritti hanno:

$\omicron\iota \mu\acute{\epsilon}\nu \acute{\alpha}\rho$ (F) $\omicron\iota\omicron\nu\nu \acute{\epsilon}\mu\iota\sigma\gamma\omicron\nu.$

Ma Eustazio e uno scoliasta conoscono il verso senza $\acute{\alpha}\rho.$

Salvo eccezioni, dunque, le parole che in greco comune cominciavano per F sono trattate in Omero come parole che cominciano per consonante: gli esempi si possono contare a migliaia. Due ipotesi possono essere affacciate per spiegare questo fatto, o che il poeta pronunciasse un F che tendeva a indebolirsi, o che si fosse conservata la tradizione di trattare nei versi certe parole come se cominciassero per consonante: in francese si pronuncia *la hache* o *le hareng* sebbene da tempo non vi sia più alcuna traccia di consonante tra l'articolo e la parola seguente. La seconda ipotesi non è molto probabile: in Omero, gli iati che si spiegano con il digamma non sono tra due elementi legati tra loro per il senso, come un articolo e un sostantivo, ma fra parole indipendenti l'una dall'altra; del resto, se così si spiega lo iato, la lunga per posizione esige una pronuncia reale di F. Nella lingua epica il F, quando sono state composte l'*Iliade* e l'*Odissea*, era una realtà fonetica.

Questa conclusione è confermata da dati particolari positivi.

In Omero, ρ , λ , μ , ν possono geminarsi all'inizio di parola e così fare posizione. Questa geminazione si verifica nei casi in cui una sonante rappresenti un antico gruppo di consonanti, e a volte, per analogia di questi casi, anche in condizioni diverse. Nei versi seguenti, il μ di $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha$ e il λ di $\lambda\iota\pi\alpha\rho\omicron\iota\varsigma\iota\nu$ sono trattati come geminate, sebbene rappresentino un **m*- e un **l*- originari; per $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha$, la spiegazione è nel fatto che $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha\varsigma$ ha subito un influsso della parola di senso opposto $\mu\iota\kappa\rho\acute{\omicron}\varsigma$ che alterna con $\sigma\mu\iota\kappa\rho\acute{\omicron}\varsigma$; per $\lambda\iota\pi\alpha\rho\acute{\omicron}\varsigma$, dato che la parola comincia con due brevi, va cercata soprattutto in esigenze ritmiche:

B 43 $\pi\epsilon\rho\acute{\iota} \delta\acute{\epsilon}$ (μ) $\mu\acute{\epsilon}\gamma\alpha$ $\beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon\tau\omicron \varphi\acute{\alpha}\rho\omicron\varsigma,$
 $\pi\omicron\sigma\sigma\acute{\iota} \delta' \upsilon\pi\acute{\omicron}$ (λ) $\lambda\iota\pi\alpha\rho\omicron\iota\varsigma\iota\nu \acute{\epsilon}\delta\eta\sigma\alpha\tau\omicron \kappa\alpha\lambda$ (F) $\acute{\alpha} \pi\acute{\epsilon}\delta\iota\lambda\alpha.$

Ora, il 'F iniziale, derivato da *sw, fa spesso posizione, e ciò non si può spiegare se non si ammette una pronuncia effettiva del F; così per '(F)ός, da raccostare al latino *suus*:

Λ 226 δίδου δ' ὅ γε θυγατέρα '(FF)ήν.

Ε 71 χαριζομένη πόσει '(FF)ῶ

o per '(F)εκυρός, da raccostare al latino *socer* (antico **swekuros*):

Γ 172 αἰδοῖός τε μοί ἔσσι, φίλε (FF)εκυρέ, δ(F)εινός τε.

Davanti a consonante, il F forma con una vocale precedente il secondo elemento di un dittongo in υ. Per esempio, di fronte a Fρῖνος, attestato dalla glossa di Esichio γρῖνος (ossia Fρῖνος)· δέρμα, la lingua omerica ha il composto ταλαύρινος. Così si spiega la forma εὔαδεν, per esempio in Ξ 340; la radice 'Fhād-, 'Fhad- è la stessa del latino *suādeō*, *suāvis*; **swadet* è rappresentato da ευ(F)αδε, forma eolica conservata dal testo omerico.

Questo processo, non più intellegibile dal momento in cui il F aveva perso la sua realtà fonetica, ha provocato dei compromessi infelici che si traducono in iati:

A 533 Ζεύς δὲ ἔδν πρὸς δῶμα... da leggere '(FF)όν

Questo permette di leggere:

A 609 Ζεύς δὲ '(FF)όν λέχος ἦι...

sopprimendo πρὸς inutile.

Ecco un altro fatto. Si sa che ἦέ «ο» è formato come ἦ-δέ; il secondo termine è *Fε, identico al latino *ue*. Dove il secondo termine si elide, resta ἦF e l'ἦ non si abbrevia in iato, perché propriamente parlando non c'è iato. Si leggerà dunque:

Z 378 ἦ(F)έ πη ἐς γαλόων, ἦ(F) εἰνατέρων εὔπέπλων
ἦ(F) ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται

e si trova parallelamente:

Z 383 οὔτε πη ἐς γαλόων οὔτ' εἰνατέρων εὔπέπλων
οὔτ' ἐς Ἀθηναίης ἐξοίχεται.

L'iniziale della radice della parola che significa « temere » era δFει-; si spiegano così dei gruppi come:

Λ 10 μέγα τε δ(F)εινόν τε

Là dove δF- era iniziale, la tradizione presenta il semplice δ-, e si è in presenza di una difficoltà prosodica che la tradizione non ha risolto. Quando δF è all'interno della parola, la tradizione si è servita di due procedimenti, tutti e due artificiali: geminazione di δ nell'aoristo ἔδδεισεν; ει (che indica e lungo) nel perfetto δείδια, δείδω, e, parallelamente, ου (che indica o lungo) in θεουδής di ζ 121. In tutti e tre i casi, l'autore originale pronunciava δF; la differenza grafica è causata dal fatto che, tra gli aedi autori dei versi, che pronunciavano il F, e la fissazione della tradizione, è intervenuta in ionico la scomparsa del F.

L'ἴσος dei manoscritti era per il poeta FίσFος: la forma è largamente attestata, ed esisteva senza dubbio tale e quale nella lingua omerica. Ne risulta che, in κούρη, ξεῖνος, καλός (con la prima sillaba lunga) e nei casi analoghi, la grafia ionica ου, ει per o, ε lunghi non corrisponde alla realtà originaria; nella lingua omerica dello strato più antico si aveva κόρ(F)α, ξέν(F)ος, καλ(F)ός, ecc.

Secondo ogni probabilità, il testo omerico è stato fissato inizialmente per scritto con una grafia arcaica che non distingueva le tre specie di e, notate nell'alfabeto ionico con ε (e breve), ει (ε allungato) e η (antico e lungo), né le tre specie di o, notate nell'alfabeto ionico con ο, ου (o allungato) e ω, e che non teneva conto delle lettere ripetute. Con questo sistema grafico, εδεισε, δεδιμεν permettevano le notazioni εδεισε, δεδιμεν al momento in cui è stata applicata al testo la grafia ionica e si sono constatati i valori prosodici — — —, — — —. Un esempio di ciò che è risultato dall'antica grafia, che evita le lettere doppie e non distingue i diversi ε, è offerto dalla forma della parola σπέος. Si legge:

α 15 ἐν σπέσσι γλαφυροῖσι (varianti σπέεσι, σπέσι)
β 20 ἐν σπῆι γλαφυρῶ

La lezione σπεσι conserva il ricordo della lezione originale; il verso esige una lunga o due brevi; σπέεσι

è un'interpretazione corretta, rispondente alle esigenze formali della parola, σπέσσι è impossibile. Al verso β 20, l'η di σπῆι è altrettanto impossibile: è necessario σπέει.

Si è visto, a p. 113, che la scomparsa del F è posteriore alla frattura dell'unità ionico-attica. Le forme originarie dei poemi omerici risalirebbero a un'età in cui lo ionico possedeva ancora il F.

Per rendersi conto del reale valore di F in Omero, basta fare un confronto con le opere di Esiodo: abbondano qui le tracce di F, ma solo per effetto della tradizione della lingua epica; le parole che hanno un antico F iniziale sono spesso trattate come se avessero una consonante iniziale, però senza alcuna coerenza. La lingua epica di cui si serve Esiodo è quella degli aedi che, non avendo più il F nella loro parlata corrente, non sapevano più pronunciarlo ed erano portati a trattare le parole con un F iniziale come parole con iniziale vocalica. Lo stato della lingua di Esiodo è quello stesso degli aedi che hanno potuto attribuire a una donna la formula qui appresso citata (p. 205):

καί μιν φωνήσας ἔπεα πτερόεντα προσηύδα.

La lingua epica comportava allora molte tradizioni in apparenza arbitrarie. La pronuncia non concordava più con quella del primo fondo epico ancora riconoscibile in Omero: allora κούρη, ἕσος erano divenuti una realtà e si pronunciavano come nelle poesie ioniche di Archiloco e di Simonide.

Il grosso dei poemi omerici presuppone dunque la pronuncia del F.

Ma, al momento in cui il testo ha preso il suo aspetto definitivo, il F non era più pronunciato dagli Ioni; di qui provengono molte alterazioni. La tradizione ha lasciato sussistere gli iati quando non poteva fare altrimenti, per esempio:

A 38 ... Τενέδοιό τε (F)ἴφι (F)ανάσσεις.

A 85 θαρσήσας μάλα (F)εἴπε θεοπρόπιον, ὅ τι (F)οἴσθα.

A 104 ... ὄσσε δέ' (F)οι πυρὶ λαμπετόωντι (F)ε(F)ίκτην.

Ma, quando ha potuto, li ha dissimulati con dei -ν efinalistici, per esempio:

A 151 ἦ ἀνδράσιν (F)ἴφι μάχεσθαι

ove il -ν finale di ἀνδράσιν è dovuto a individui che pronunciavano ἴφι, e non Fἴφι, forma della voce Fἴς, corrispondente al latino *uis*.

Al momento in cui coloro che recitavano i poemi non hanno più pronunciato il F, essi hanno potuto usare certe formule che gli autori originali non avrebbero impiegato; per esempio la formula

καί μιν φωνήσας (F)έπεα πτερόεντα προσηύδα

(A 201 ecc.) non poteva essere usata per il femminile che da individui cui il F era sconosciuto:

O 35 καί μιν φωνήσας' ἔπεα πτερόεντα προσηύδα

La parte avuta dal F rivela dunque una profonda differenza tra il modo in cui i poemi omerici erano pronunciati dai loro primi autori e quello in cui erano pronunciati più tardi da chi li recitava senza curarsi di riprodurre un testo fissato esattamente e definitivamente, anzi cambiando e interpolando: i papiri hanno restituito molti versi non accolti dagli editori alessandrini e privi di valore, ma interessanti perché testimoniano lo stato fluido in cui versava il testo.

Si è insistito qui sul problema del F, perché mostra chiaramente come il testo tradizionale di Omero sia lontano dall'originale. Ma l'assenza di una notazione grafica per una consonante che era pronunciata dagli aedi all'epoca in cui è stata composta la parte fondamentale dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non è che un fatto tra molti altri.

La terminazione normale del dativo plurale dei nomi in -ο- e in -ᾶ-(η) in Omero è -οισι, -ησι; se ne hanno circa 3000 esempi, di fronte a un centinaio soltanto di -οῖς, -ῆς davanti a consonante o in fine di verso. Il testo tradizionale scrive -οις, -ης davanti a parola che comincia per vocale; è un uso ortografico che, pur non rispondendo al

modo in cui intendevano la lingua i primi autori, non comporta inconvenienti, dato che l'uso dell'apostrofo è recente, e perciò è necessario soltanto prestare una certa attenzione. Ma un verso come:

E 606 μηδὲ θεοῖς μενεαίνεμεν (F) ἴφι μάχεσθαι

non risponde all'uso normale dei primi autori dei poemi omerici, e non è certo un caso che si trovi in un brano che non sembra antico: questo spiega nello stesso tempo θεοῖς e μενεαίνεμεν davanti a una parola che cominciava un tempo per F. Così pure, in un passo che deve essere relativamente recente:

γ 273 θεῶν ἱεροῖς ἐπὶ βωμοῖς.

Per dissimulare alcuni iati, dovuti alla precoce scomparsa del F in ionico, gli aedi sono stati indotti a sostituire determinate forme ad altre più antiche: per esempio hanno sostituito l'antico *Fέπεσσι* con la forma analogica *έπέεσσι* in una serie di casi come:

Λ 137 μείλιχίους έπέεσσιν

invece della formula solita:

μείλιχίους *Fέπεσσιν*

o anche:

Α 223 ἀταρτηροῖς έπέεσσιν

invece di:

ἀταρτηροῖσι *Fέπεσσιν*

Le considerazioni fatte sul F e su -οῖσι si confermano qui a vicenda.

Qualche volta, del resto, le terminazioni in -οῖσι si sono sostenute l'un l'altra, ed è conservato il testo antico:

I 113 δώροισιν τ' ἀγανοῖσι (F) έπέεσσι τε μείλιχίους

(dove ἀγανοῖσιν έπεσσι del testo tradizionale è solo stato sostituito qui con ἀγανοῖσι (F) έπέεσσι). E qualche volta

anche l'antico (F) έπέεσσι è conservato così, senza dubbio per mantenere la cesura trocaica:

K 542 δεξιῇ ἡσπάζοντο (F) έπέεσσι τε μείλιχίους.

Così pure si leggerà:

Δ 3 τοὶ δὲ χρυσεοῖσι δέπασσι.

con δέπασσι (come in O 86) invece di:

τοὶ δὲ χρυσεοῖς δεπάεσσι.

Un'altra caratteristica dello stato più antico della lingua omerica è costituita dal fatto che la maggior parte delle contrazioni, introdotte dagli aedi più tardi, non esistevano ancora. L'esempio più evidente è quello del genitivo singolare dei temi in -ο-. Il testo omerico presenta qui due tipi, l'uno arcaico (eolico) in -οιο, che non ammette nessuna contrazione, l'altro che appare invece nella forma contratta -ου, derivata da un più antico -οο. La contrazione è avvenuta già nelle parti più antiche del testo; è attestata nei tempi forti, per esempio:

Α 422 μῆνι' Ἀχαιοῖσιν, πολέμου δ' ἀποπαύεο πάμπαν

oppure in fine di verso, per esempio:

Α 190 ἦ ὅ γε φάσγανον ὄξυ (F) ερυσάμενος παρὰ μηροῦ.

Ma vi sono molti casi in cui il verso torna soltanto se si restituisce -οο invece della forma attestata -ου. Una fine di verso come

ξ 239 δήμου φῆμις

non è corretta; e, in linea generale, v'è la possibilità di leggere -οο là dove -ου formerebbe il tempo debole di uno spondeo finale di parola, tipo insolito nell'antica poesia omerica. Bisogna in ogni caso leggere Αἰόλοο, e non Αἰόλου, per far tornare dei versi come:

κ 36 δῶρα παρ' Αἰόλου μεγάλητορος Ἴπποτάδαο
κ 60 βῆν εἰς Αἰόλου κλυτὰ δώματα.

La formula corrente ὁμοίου πολέμοιο (variante πολέμοιο) era per i primi autori ὁμοίου πτολέμοιο, per es.:

I 440 νήπιον, οὐπω (F)ειδόθ' ὁμοίου ποτολέμοιο.

A fianco di ἀδελφεός, αδελφείον, ἀδελφεί, si legge un genitivo ἀδελφειού, che è assurdo; bisogna leggere ἀδελφεό, come in

E 21 οὐ δ' ἔτλη περιβῆναι ἀδελφεό καταμένοιο,

e così pure:

O 554 ἐντρέπεται φίλον ἦτορ ἀνεψιό καταμένοιο,

e non ἀνεψιού. Si legge del resto ὄου, trasformazione di un più antico ὄο, in:

B 325 ὄψιμον, ὄψιτέλεστον, ὄο κλέος οὐποτ' ὄλειται
α 70 ἀντίθεον Πολύφημον, ὄο κράτος ἐστὶ μέγιστον.

La strana forma ὄκυρούεις, che si ritrova due volte a fianco della forma κρούεις, è dovuta a un'errata separazione di un -oo finale non compreso in:

I 64 δς πολέμου ἔραται ἐπιδημίου ὄκυρόεντος

Z 344 δᾶερ ἔμεϊο, κυνὸς κακομηχάνου, ὄκυρόεσσης.

Si vede come ἐπιδημιοκυροεντος, che del resto era scritto ἐπιδημιοκροεντος quando ancora non si scrivevano le lettere doppie, abbia potuto dare origine al testo tramandato. Se si considera che, al posto di -ου in iato, si può e senza dubbio è generalmente meglio leggere -οι', per esempio πολέμοι' ἔραται I 64, si vede come in Omero la forma contratta -ου sia spesso incerta. E si tratta ancora della più facile delle contrazioni, quella di due vocali dello stesso timbro.

La coesistenza delle tre forme di genitivo in -οιο, -ου e -oo mostra che la lingua omerica presenta delle oscillazioni; d'altra parte queste tre forme dovettero effettivamente coesistere per un certo periodo di tempo nella lingua parlata: -οιο si usava nei casi in cui -οι- costituiva un tempo forte del ritmo (nell'omerico -οιο, -οι- si trova quasi sempre in un tempo forte del verso); -oo era una forma di pronuncia lenta, e -o lungo una forma più concentrata. Un'altra oscillazione di questo tipo è quella che

si riscontra tra l'uso di ἐϋ- bisillabico e εὐ- monosillabico, oscillazione largamente documentata. Simili fenomeni poterono anche persistere a lungo nella lingua corrente.

Finali di verso come ἦῶ δῖαν, ἦῶ μῖμνεν, ἦῶ δ' αὖτε sono inammissibili: la pronuncia doveva riflettere dovunque la forma non contratta ἦῶα.

La forma arcaica δείδω, che non si trova se non a inizio di verso nel gruppo δείδω μή, va letta certamente δείδοα, o piuttosto δέδφοα; la forma frequente δείδεια (o piuttosto δέδφια), rifatta su δείδιμεν, può rappresentare in molti casi un antico δείδοα (δέδφοα); essa tende del resto a scomparire di fronte alla nuova forma δείδοικα (δέδφοικα).

Il testo dei manoscritti, per la parola che significa «fino a», ha εἴως davanti a consonante, ἔως (variante εἴως) davanti a vocale. Ma questo ἔως davanti a vocale non risponde alle esigenze del verso in casi come:

A 193 ἔως ὁ ταῦθ' ὄρμαινε κατὰ φρένα καὶ κατὰ θυμόν
δ 90 ἔως ἐγὼ περὶ κείνα πολὺν βίοτον συναγεῖρων

e tutti gli editori concordano nel restituire in questi casi εἶος ο ἦος -- sarebbe meglio una forma eolica ἄ(F)ος -, imparentata con il sanscrito *yávati* «per tutto il tempo che». Ma se si restituisce ἄ(F)ος davanti a vocale, si può anche ammettere la stessa forma davanti a consonante e leggere:

Γ 291 αὔθι μένων, ἄ(F)ός κε τέλος πολέμοιο κιχέιω.

Infatti non sarebbe coerente avere ἄος in certi passi e εἴως in altri. Questo esempio è sufficiente a dimostrare fino a qual punto la forma del testo tradizionale si scosti da quella dei primi autori, e senza dubbio anche da quella che per prima fu fissata per scritto.

Ciò non vuol dire che, al momento in cui il testo omerico si è fissato, certe contrazioni non fossero usuali. Il poeta vi ricorre se la parola, non contratta, non entra nel verso: si legge ὄλειται e non ὄλέεται in B 325 = H 91 κλέος οὐ ποτ' ὄλειται. E in certi casi particolari sono anche preferite le forme contratte a quelle non contratte. Per esempio, a fianco di ἡμεῖς (sempre contratto) e di ἡμῖν,

che costituiscono degli spondei, ἡμέας vale quasi sempre uno spondeo e non un dattilo: la lingua epica deve infatti allo ionico questa forma e l'ha ripresa già nell'aspetto contratto; la vecchia forma di accusativo della lingua omerica era l'eolico ἄμμε.

I numerosi casi in cui è necessario risolvere le contrazioni portano a restituire dei dattili dove il testo aveva degli spondei: se dunque, nel testo tradizionale, il numero dei dattili supera già quello degli spondei, la preponderanza risulta così in realtà ancora maggiore.

In molti casi in cui la metrica non è di nessuna utilità, il testo tradizionale è tuttavia sospetto: sembra per esempio che si debba leggere νέκυσι quando il testo ha νέκυσσι. Il testo originale di Omero non notava graficamente le lettere doppie, di modo che una lezione νεκυσι del testo può rappresentare indifferentemente sia νεκῦσι che νεκυσσι: leggere νέκυσι non è dunque correggere, ma interpretare. Del resto, il fatto di non notare le geminate ha comportato molti errori nel testo tradizionale, dovuti all'incapacità dei redattori di interpretare il testo antico.

Vi fu dunque allo stesso tempo un adattamento progressivo della lingua omerica alle esigenze degli ascoltatori e un rammodernamento ortografico del testo, che si presenta con una grafia ionica; ma ciò non intacca il carattere della lingua.

Tratto fondamentale: il testo omerico presenta forme prese a prestito da due tipi dialettali, lo ionico e l'eolico.

In linea generale, nel testo tradizionale di Omero gli antichi $\bar{\alpha}$ sono rappresentati con η , come in ionico, e non s'incontrano neppure quegli $\bar{\alpha}$ che compaiono in attico dopo ϵ e ρ : Omero ha ἔστην e non ἔστᾶν, βίη e non βίᾱ.

Ma, nelle forme che non esistono in ionico, il testo presenta degli $\bar{\alpha}$ estranei al dialetto ionico. L'intera flessione di Ἄτρείδης ha η : si ha al vocativo Ἄτρείδη, al dativo Ἄτρείδῃ, ma il nominativo-accusativo duale è Ἄτρείδᾱ, di cui l'equivalente attico è Ἄτρείδᾱ: lo ionico infatti ignora il duale in epoca storica, e di conseguenza gli individui che hanno fissato il testo non conoscevano Ἄτρείδη.

Al genitivo singolare di queste parole in $-\eta\varsigma$, lo ionico

cambiava $-\bar{\alpha}\omega$ in $-\epsilon\omega$; ma nel testo omerico la metrica esige quasi sempre Ἄτρείδᾱ, come a Γ 347:

καὶ βάλεν Ἄτρείδαο κατ' ἄσπινδα πάντοσε (F)ισ-
(F)ην.

Davanti a vocale il testo porta Ἄτρείδεω; l'uso ordinario di $-\bar{\alpha}\omega$ davanti a consonante richiede l'elisione, per esempio in B 185:

αὐτὸς δ' Ἄτρείδα' Ἀγαμέμνονος ἀντίος ἔλθῶν.

Tuttavia i genitivi contratti in $-\epsilon\omega$ non sono estranei al testo omerico: s'incontra spesso, per esempio in B 205, la fine di verso Κρόνου πάϊς ἀγκυλομήτεω. È una delle tante prove che la lingua omerica, quale usata dagli aedi nell'ultimo periodo in cui si sono fissati i poemi, presenta nello stesso tempo forme eoliche arcaiche e forme ioniche appartenenti a un periodo più avanzato dello sviluppo linguistico.

Al genitivo plurale dei temi maschili e femminili in $-\bar{\alpha}$ - (ionico $-\eta-$), i poemi omerici, accanto alla forma ionica $-\epsilon\omega\nu$, hanno $-\bar{\alpha}\omega\nu$: questo genitivo in $-\bar{\alpha}\omega\nu$ si ritrova in epoca storica solo nelle parlate eoliche, e precisamente in beotico e in tessalico; l'attico ha $-\bar{\omega}\nu$, le parlate occidentali e arcadico-cipriote $-\bar{\alpha}\nu$. È interessante dunque trovare frequentemente in Omero θυράων, a fianco di θύρησι e di θύρηφι; θυρέων non si trova che due volte, una volta in φ 47 con il valore prosodico \cup —, e una volta in φ 191 con il valore $\cup\cup$ —. La forma τᾶων ha in Omero una frequenza più che doppia di τῶν (femminile). Non si trova che θεᾶων, che è frequente, accanto a θεῆσι (ma il singolare θεᾶ si è conservato, dato che lo ionico non ha la forma θεῆ).

Il testo presenta delle contraddizioni nel trattamento di $\bar{\alpha}$: λᾶός con $\bar{\alpha}$, perché lo ionico non conosce la voce λεώς (che esiste in attico), ma νηός (di fronte al dorico νᾶός), dato che νεώς rappresenta in ionico νηός. Il nome proprio Ποσειδᾶων conserva il proprio $\bar{\alpha}$ perché non esisteva un sostituto ionico metricamente possibile, e così pure i nomi propri di persona come Ἀλκμᾶων e perfino — fatto curioso — il nome degli Ioni, Ἴᾶνες, che i vicini dei

Greci ancora intendevano nella forma Ἰἄφρονες: i Persiani chiamano i Greci *yaunā*.

La particella μᾶν, frequente in dorico e in eolico, conserva l'ā perché non esiste in ionico; al contrario Omero ha δῆν, che si ritrova in Eschilo, e non δᾶν.

In E 613 si legge πολυκτῆμων; ma il sinonimo di Δ 433 πολυπᾶμων, che appartiene al lessico eolico, ha conservato ā: in dorico e in eolico la radice πᾶ- corrisponde allo ionico-attico κτη-; la voce πολυπᾶμων ha resistito perché la metrica non consentiva di sostituirvi πολυκτῆμων, e ha conservato il suo ā, perché lo ionico mancava di rappresentanti della radice πᾶ- e non esisteva quindi nessun *πολυπήμων. Per contro, πολυκτῆμων di E 613 sostituisce un più antico πολυππᾶμων, perché la radice πᾶ-, che rappresenta un *kwā- originario, ammette dopo vocale la geminazione della consonante iniziale, come troviamo nel testo di Corinna.

Questi ā, che sono rimasti perché mancavano gli equivalenti ionici in η, possono essere dei semplici arcaismi; essi non sono specificamente eolici, ma greco-comuni.

Al nominativo plurale del dimostrativo ὁ, τό, lo ionico e l'attico hanno sostituito le forme τοί, ταί, conservate negli altri dialetti, con οί, αί. Ora, in Omero si trovano sia οί, αί che τοί, ταί. Non si può affermare che le forme τοί, ταί siano degli eolismi, perché sono state comuni a tutte le parlate elleniche e nulla vieta di riconoscerne degli arcaismi ionici invece che eolici. La forma τοί è sicura per B 149 e 151, mentre οί è sicuro per B 207. In linea di massima, il testo tradizionale ha οί dovunque tale forma è possibile, e soprattutto a inizio di verso; è probabile che οί si sia sostituito molto spesso a τοί del testo originale. Per esempio, non si può considerare sicuramente antico οί che inizia il verso Δ 222, mentre la metrica ha fatto conservare τοί in Δ 220. Si è avuta una fissazione sicura solo nei casi in cui il verso esige ο τοί ο οί.

Ma esistono anche veri eolismi, alcuni evidenti esclusivamente per la grafia, gli altri sicuri sotto tutti gli aspetti.

I gruppi *-sn-, *-sm- sono stati eliminati in greco, nella maggior parte dei dialetti per indebolimento di s con allungamento della vocale precedente, nell'eolico d'Asia e

in tessalico con la sostituzione di -νν-, -μμ- agli antichi -sn-, -sm-. Per esempio, un antico *σελασνᾶ, che significa la «lucente», derivato di σέλας e che ha servito a designare la «luna», è in dorico σελᾶνᾶ, in ionico-attico σελήνη, in lesbico σελάνᾶ; e rispetto a ἔστι, che è panelenico, l'antica prima persona *esmi (identico al sanscrito *asmi*, antico slavo *jesmi*) è εἰμι in ionico-attico, ἦμι in dorico, ἔμι in lesbico. Una forma ἔμμι, cui era troppo facile sostituire lo ionico εἰμι, non potrebbe essere conservata in Omero. Ma un derivato della voce ἔρεβος, il cui tema è ἔρεβεσ-, presenta la forma, eolica d'Asia o tessalica, ἔρεβεννός nella formula ἔρεβεννή νύξ, con la sola finale -ᾶ ionicizzata in -η: questo perché l'aggettivo derivato di ἔρεβος non esisteva in ionico; al contrario, i derivati *φασσ-νος, *ἀλγασσ-νος di φάος, ἄλγος appaiono nella forma ionica φασεινός, ἀλγεινός. Si ha tuttavia la voce esclusivamente poetica ἀργεννός (a fianco di ἀργεστής). Questi fatti, che pur a prima vista colpiscono, non sono probanti, perché un'antica grafia ἀργεννος ammetteva due interpretazioni: ἀργεννος, in cui viene notato -νν- sconosciuto al testo originale di Omero, e ἀργενος, con ε lungo, che si scrive *ἀργεινός nell'alfabeto ionico costituito dopo la fissazione del testo di Omero.

Provano di più, pur non essendo decisivi, i pronomi «noi» e «voi»: essi hanno in ionico forme diverse da quelle eoliche, non solo perché il gruppo interno *-sm- ha avuto un trattamento diverso in ionico e nell'eolico d'Asia, ma anche perché lo ionico-attico ha creato delle innovazioni nella loro flessione, come si è visto a p. 114. Si ha così:

Ionico	Eolico d'Asia
Nominativo	
ἡμεῖς	ἄμμες
ὕμεῖς	ὕμμες
Accusativo	
ἡμέας (normalmente bisillabo)	ἄμμε
ὕμέας (normalmente bisillabo)	ὕμμε
Dativo	
ἡμῖν	ἄμμι(ν)
ὕμῖν	ὕμμι(ν)

Il testo omerico presenta spesso forme eoliche: non si poteva certo creare uno ionico ἤμε per sostituirlo all'eolico ἄμμε, e così quest'ultimo è sussistito. Anche là dove il testo ha la forma ionica, la metrica consente spesso di sostituirvi le forme eoliche corrispondenti: così in N 377

καὶ κέ τοι ἡμεῖς ταῦτά γ' ὑποσχόμενοι τελέσαιμεν

nulla vieta di leggere ἄμμες; e del resto si legge ἄμμι(ν), senza necessità metrica, alla fine del verso N 379. Il contrario è eccezionale. Tuttavia questo fatto non autorizza a sostituire ἡμεῖς con ἄμμες anche dove la sostituzione sarebbe metricamente possibile. D'altra parte, benché siano attestati in lesbico i possessivi ἄμμος, ὕμμος, il testo omerico ha ἄμος, ὕμος accanto a ἡμέτερος, ὕμέτερος. Non è possibile trarre di qui alcuna conclusione, poiché il testo omerico originale, che ignorava l'uso di notare le doppie, aveva αμε, αμος, e υμε, υμος; la sorprendente ripartizione di ἄμμε e di ἄμός (accanto a ἡμεῖς e ἡμέτερος, che hanno l'η ionico) è dovuta a coloro che hanno effettuato la trasposizione del testo omerico in una nuova ortografia, e non è quindi di nessuna utilità per il testo originale.

Eolico, per contro, è quest'altro fenomeno. Quando gli altri dialetti presentano una dentale seguita da *e* all'inizio di una parola non enclitica, come esito di una gutturale indoeuropea accompagnata da un elemento *w*, l'eolico presenta invece una labiale (cfr. p. 125); per esempio, in corrispondenza del latino *quattuor*, attico τέσσαρες, dorico τέτορες, il beotico τέτταρες e il lesbico πέσσυρες, πέσυρα. Ora il testo omerico, se le voci non hanno un'esatta corrispondenza in ionico, conserva tracce di questa particolarità. Il numerale «quattro» appare di solito con un τ- iniziale: τέσσαρες, τέταρτος e τέτρατος; ma una forma con vocalismo aberrante, πίσυρες, presenta il π- iniziale eolico. E non appare in Omero che πέλωρ, πελώριος, di fronte a τέλωρ, τελώριον di Esichio e a τελώριον di un'iscrizione del I secolo a. C.; il verbo omerico πέλω, πέλωμαι ha la stessa radice del latino *colō*, *inquinus* e dovrebbe quindi avere un τ- iniziale, come v'è del resto nel cretese τελομαι «io sarò» e, in Omero stesso, in un verbo imparentato: περιτελλομένων ἐνιαυτῶν, espressione la

cui forma aoristica è περιπλομένων ἐνιαυτῶν (dove il π davanti a λ è conforme a un uso panellenico). Il β dello ionico-attico βάραθρον è, davanti a α, l'esito normale dell'antico *g^w*, rappresentato da *u-* (consonantico) nel latino *uorāre*; ma davanti a *e*, nei dialetti non eolici vi dovrebbe essere una dentale, e infatti l'arcadico ha ζερεθρον; ora, in Omero troviamo βέρεθρον, forma che non può essere che eolica, e che la rassomiglianza con βάραθρον avrà contribuito a mantenere.

Ma più che l'aspetto fonetico delle parole, sono le forme grammaticali che ci offrono tracce sicure del dialetto eolico.

Particolarmente interessante, a questo riguardo, è l'infinito. Alcuni temi con flessione in -μι, del tipo di ἴστημι, ἔστην, presentano sia l'infinito eolico in -μεναι o in -μεν, sia l'infinito ionico-attico in -ναι. Si ha per esempio ἔμμεναι, ἔμμεν (con il -μμ- eolico derivato da *-sm-*) e εἶναι (con ειν- derivato da **esn-* secondo l'uso ionico); δόμεναι, δόμεν e δοῦναι, διδοῦναι; ἰέμεναι, ἰέμεν, ἔμεναι, ἔμεν e εἶναι; δαμήμεναι e δαμήναι, ecc. Queste forme ricordano ἔμμεναι, δόμεναι del lesbico, εμμεν, δομεν del tessalico, εἰμεν, δομεν del beotico. L'infinito in -μεναι non è documentato che nel lesbico e nella lingua omerica. — Nel tipo di flessione in -ω, troviamo sia φερέμεν che φέρειν; ora, se il lesbico ha φέρην e il tessalico della Tessalioide φερειν, il beotico e il tessalico della Pelasgiotide hanno φερμεν; l'uso di -μεν nel tipo della flessione verbale in -ω è una caratteristica delle sole parlate eoliche. Se le forme omeriche come (F)ειπέμεναι accanto a (F)ειπέμεν, e naturalmente anche a (F)ειπεῖν, non si ritrovano altrove in nessuna parlata locale, questo dipende dal fatto che il lesbico, il solo che conosca -μεναι, ha qui la forma in -ν. Qualche volta il testo oscilla tra (F)ειπεῖν e (F)ειπέμεν, per esempio in H 387:

(F)ειπεῖν, αἶ κέ περ ὕμμι φίλον καὶ (F)ἦδὺ γέ-
νοιο

dove il Veneto A ha εἰπεῖν, ma molti altri manoscritti hanno εἰπέμεν; quando, come qui, la metrica autorizza tutte e due le forme, i manoscritti concordano per lo più

nel presentare εἶπεῖν, come in P 655 e 692, e in I 102. Senza dubbio il testo piú antico in casi come questi aveva (F)εἰπέμεν, perché l'adattamento è consistito nel rendere il testo omerico sempre piú ionico, e quindi ogni forma ionica, alla quale si possa sostituire una forma eolica, può essere causata dal processo di adattamento; ma non si può affermare nulla di certo, perché il testo omerico contiene forme di dialetti diversi e di epoche diverse.

Certe tracce di eolismi sono isolate, ma proprio per questo colpiscono maggiormente. Nell'attivo, l'eolico ha sostituito al suffisso particolare del participio perfetto il suffisso -οντ- del participio presente. Questa particolarità non appare in Omero se non in una forma κεκλήγοντες che ritorna quattro volte nell'*Iliade*, e forse in κεκοπών e in τετριγόντας; per di piú Aristarco ha eliminato quasi tutte queste forme: egli ha anche preferito κεκληγῶτες in una delle sue edizioni, ed è κεκληγῶς che si trova sempre altrove, e i manoscritti dell'*Odissea*, a ξ 30, hanno κεκληγῶτες oppure, piú frequentemente, κεκληγότες, che è metricamente inammissibile. La terminazione -ωτες, che appare spesso in Omero, soprattutto dopo vocale (tipo μεμαῶτες), e che è caratteristica della lingua omerica, potrebbe rappresentare un compromesso tra l'-ωτες ionico e le esigenze metriche. Dove ora abbiamo τεθνηῶτος, τεθνηῶτα, τεθνηῶτι, τεθνηῶτας, ecc., la lezione del primo autore, o almeno degli autori che gli servirono di modello per questo tratto, doveva essere τεθναῶντος, τεθναῶντα, τεθναῶντι, τεθναῶντας, ecc. (qui restituiti con l'antico ᾱ al posto dell'η ionico); questo non impedisce però che esista τεθνηῶτος, per esempio a P 435 (con una variante τεθνειῶτος non corretta), o anche τεθνεῶτι (con valore prosodico — —) a τ 331. Per il verbo (F)οἶδα, con tema in consonante, non v'è traccia di forme in -ωτ-, e la flessione omerica è del tipo (F)ειδῶτος, (F)ειδότες, ecc. Così pure accanto al perfetto, anch'esso arcaico, δεῖδω (ossia δεδφοα) o δεῖδια (δεδφια), non esiste che δειδιότα, δειδιότες, ecc. (ossia δεδφιοτα, ecc.).

Per il dativo plurale dei nomi con temi diversi da -ο- e -η-, i poeti omerici disponevano di forme in -σι e in -εσσι. La desinenza -εσσι è un'innovazione che in epoca

storica domina in tutta l'area eolica, e che è notevolmente rappresentata nel gruppo nordoccidentale e nel gruppo corinzio del dorico, come si è già visto a pp. 139 sg.; solo un'iscrizione della Tessalotide mostra ancora un esempio dell'antico dativo plurale in -σι comune a tutti gli Elleni, χρεμασιν, con un -ν efelcistico che sorprende perché, in epoca antica, sembra proprio soltanto dello ionico-attico. Troviamo dunque contemporaneamente in Omero πόδεσσι e ποσσί, ποσί (la forma πόδεσσι è la meno frequente), χείρεσσι, χείρεσι e χερσί (quest'ultimo di gran lunga piú frequente), Τρώεσσι e Τρωσί (qui Τρώεσσι è il piú frequente), ἀνδρεσσι e ἀνδράσι (l'assenza di γυναῖκεσσι, a fianco di γυναῖξί, di cui vi sono numerosi esempi, dipende dalla scarsa adattabilità metrica della forma), κύβεσσι e κυσί, πάντεσσι e πᾶσι, πολέεσσι, πολέσσι e πολέσι, νεφέεσσι e νέφεσσι (dal tema νεφεσ-, quindi con la semplice desinenza -σι: è proprio da questi temi in -εσ- che si è originata la nuova desinenza -εσσι, che questi stessi termini hanno poi talvolta anch'essi ripreso), ecc. Se non si trova che πελέκεσσι e κύμασι, ciò dipende dal fatto che πελέκεσι, con le sue tre brevi interne, e κύμάτεσσι, con la sua breve tra due lunghe, non entravano nell'esametro. Coloro che recitavano conoscevano ambedue le forme, e la terminazione -εσσι si è usata per impedire uno iato conseguente alla scomparsa del F in I 73:

πᾶσά τοί ἐσθ' ὑποδείξι, πολέεσσι δ'ἀνάσσεις,

in cui il testo originale doveva essere:

πολέσιν δὲ (F)ἀνάσσεις,

e dove del resto Aristarco leggeva πολέσιν γάρ. L'uso della desinenza -εσσι in Omero non può essere che di origine eolica; l'uso di -σι può essere in parte un arcaismo precedente alla diffusione della nuova forma -εσσι in eolico, e in parte uno ionismo. L'uso simultaneo dei due tipi -εσσι e -σι è uno dei caratteri della lingua letteraria omerica.

Pure eolici sono gli aoristi in -σσ- del tipo κάλεσσα: in un'iscrizione eolica d'Asia si legge καλεσσατωσαν, in un'iscrizione beotica σουνκαλεσσαντες. Il testo omerico

presenta *καλέσσαις* o *καλέσσαις* secondo le esigenze metriche.

Delle due particelle *κε(ν)* e *άν*, appartenenti l'una alle parlate eoliche e l'altra allo ionico-attico, in Omero figura quasi esclusivamente *κε(ν)*. Soltanto alcune parti relativamente recenti dei poemi omerici sembrano presentare *άν*, e spesso con una incoerenza di cui il verso Ω 437 offre un ottimo esempio:

σοὶ δ'άν ἐγὼ πομπὸς καὶ κε κλυτὸν Ἄργος
ἰκοίμην;

e qui ci si può anche domandare se *άν* non sia stato introdotto posteriormente, perché per l'inizio del verso esistono delle varianti in cui *άν* non appare. Un po' più avanti, al verso Ω 439, per il quale i manoscritti hanno quasi concordemente *άν*:

οὐκ άν τίς τοι, πομπὸν ὄνοσσάμενος, μαχέσαιο

dei papiri e almeno un manoscritto hanno:

οὐ κέν τίς τοι...

che è egualmente possibile, e che gli Ioni dovevano tendere a eliminare: mentre in Omero la forma normale è *κε(ν)*, il testo tradizionale ha quasi dappertutto *οὐκ άν*, evidentemente perché *οὐκ άν* è prosodicamente sostituibile a *οὐ κεν*.

Le forme di certe preposizioni differiscono da un dialetto all'altro. Lo ionico-attico e il lesbico hanno *προς*, il gruppo occidentale, il beotico e il tessalico hanno *ποτι*, il cretese ha *πορτι* (forma metatetica di *πορτι*); Omero ha contemporaneamente *προς*, *πορτι* e *ποτι*. Nella formula che si legge, per esempio, in A 201:

καὶ μιν φωνήσας (F)έπεα πτερόεντα προσηύδα,

il fatto che *πρ-* di *προσηύδα* non faccia posizione è una licenza conforme ai principi della prosodia omerica; ma si ottiene un verso più normale leggendo *ποταύδα*, che ha buone probabilità di essere la lezione antica. E se troviamo sempre *προσέφη* e mai *πρόσφατο*, mentre *φάτο* è più frequente di *φή* o *έφη*, è perché *π(ρ)οτίφατο* non poteva

entrare nel verso; si ha qui indirettamente la prova che il poeta usava di norma *πορτι* o *ποτι*, e non *προς*.

Lo ionico-attico conosce quasi esclusivamente *παρα*, *κατα*, *άνα*; ma gli altri dialetti hanno spesso forme senza *-a* finale, *παρ*, *κατ*, *άν*, o addirittura possiedono soltanto queste forme monosillabiche. In Omero, là dove sono metricamente possibili, dominano le forme bisillabiche *παρα*, *κατα*, *άνα*; ma si incontrano anche le forme *παρ*, *κατ*, *άν* che devono appartenere al fondo eolico; sono poi queste forme che appaiono normalmente quando la parola seguente comincia con una o due sillabe brevi, e quando di conseguenza l'uso di *παρα*, *κατα*, *άνα* comporterebbe il susseguirsi, metricamente impossibile, di tre o quattro brevi. Si trova dunque:

Σ 24 χεύατο κὰκ κεφαλῆς

Z 201 ἦτοι ὁ κὰπ πεδίον τὸ Ἄλῆιον οἶος ἀλᾶτο.

ζ 230 μείζονά τ' εἰσιδέειν καὶ πάσσονα, κὰδ δὲ κάρητος.

Le forme monosillabiche si incontrano qualche volta anche davanti a una sillaba lunga, ma il fatto ha sempre carattere eccezionale:

Λ 172 οἱ δ' ἔτι κὰμ μέσσον πεδίον φοβέοντο βόες (F)ώς.

Non mancano esempi come *καδδῦσαι*, *κακκῆαι*, *κακκείοντες*, *καλλείπω*, o come *ἀμβαίη*, *ἀνστήσεις*, ma sono i meno frequenti, e piuttosto si trovano tipi come *κάββαλε*, *κάτθανε*, *ἀμπεπαλὼν*, *ἀνερύοντα* (da *ἀνφέρω*), ecc.

Le forme di tipo quasi avverbiale in *-φι(ν)*, che hanno in Omero una notevole importanza, sono considerate eoliche dagli antichi grammatici; e in effetti non si è trovato fino a oggi niente di simile nelle parlate locali, se non in Beozia, col derivato *ἐπιπατροφιον* di un'iscrizione di Tanagra.

I nomi di agente, nel periodo greco comune, erano in *-τηρ* o *-τωρ* nelle parole semplici, in *-τᾶς* nei composti, e tutti i dialetti, all'infuori dello ionico-attico, rispecchiano in generale questo antico stato di cose. Ma lo ionico-attico ha esteso ben presto alle parole semplici *-τᾶς*, nella forma *-της*; l'innovazione, dato che è comune allo ionico e all'attico, è anteriore alla composizione dei poemi omerici.

Ora, nell'insieme, la formazione dei nomi d'agente in Omero è conforme all'antica norma conservata dall'eolico, e si trova quindi $\delta\omicron\tau\eta\rho$, $\beta\omicron\tau\eta\rho$, o $\delta\acute{\omega}\tau\omega\rho$, $\beta\acute{\omega}\tau\omega\rho$, $\beta\eta\tau\omega\rho$. Non mancano, è vero, parole che rispecchiano il tipo ionico-attico, come $\acute{\alpha}\gamma\omicron\rho\eta\tau\eta\varsigma$; ma sono tutte dei derivati relativamente recenti, che appartengono allo strato più moderno del lessico omerico.

Infine, ritroviamo frequentemente in Omero una delle maggiori caratteristiche dell'eolico, l'uso di aggettivi derivati nei casi in cui gli altri dialetti usano dei genitivi: sono infatti usuali le locuzioni $\beta\eta\eta$ 'Hρακλῆϊν, Ποιδάντιον υἱόν, ecc.

Se dunque il primo aspetto della lingua omerica è ionico, basta però considerare che la redazione e la notazione grafica dei poemi sono state fatte in Ionia e da Ioni, e che il testo è stato progressivamente adattato a ascoltatori ionici, per poter intravedere un fondo eolico, conservato nei casi in cui la metrica escludeva la forma ionica. Questo non vuol dire, del resto, che non vi siano state forme ioniche già in epoca antica. Non si può, senza commettere un arbitrio, escludere interamente né lo ionico né l'eolico.

L'eolico omerico non corrisponde esattamente a nessuna forma conosciuta dell'eolico. Non se ne può essere sorpresi: anzitutto, esso riflette una tradizione più antica di qualsiasi altra documentazione delle parlate eoliche, e d'altra parte, non si conosce tutto l'eolico. Vi furono infatti molte città, soprattutto in Asia Minore, nella regione di Smirne e dell'isola di Chio, la cui lingua era stata in epoca antica l'eolico, il quale poi fu sostituito dallo ionico. È dunque impossibile localizzare i tratti eolici della lingua omerica.

Si è avanzata l'ipotesi che tutto l'antico fondo dei poemi omerici sia stato inizialmente redatto in eolico e poi ionizzato: è possibile infatti ristabilire in eolico, senza gravi correzioni, lunghi passi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Ma questa ipotesi semplicistica e meccanica porta a fare troppe violenze al testo. Se qualche volta sembra verificarsi in parte, è perché i dialetti greci ammettono per lo più tra-

sposizioni dall'uno all'altro senza che venga alterato il ritmo quantitativo delle parole, che costituisce un elemento stabile. Essa non ha mai avuto credito, e non è il caso di fermarsi qui a esaminarla.

Basterà un esempio a dimostrarne l'arbitrarietà. Le desinenze dei tempi secondari in $-\sigma\alpha\nu$ sono comuni nel testo omerico, e in linea di massima non è possibile sostituirle, là dove s'incontrano, con le desinenze in $-\nu$. Così in Omero si legge soltanto $\acute{\epsilon}\theta\epsilon\sigma\alpha\nu$, $\theta\acute{\epsilon}\sigma\alpha\nu$, che sono frequenti (e qualche volta la nuova forma $\acute{\epsilon}\theta\eta\kappa\alpha\nu$, $\theta\eta\kappa\alpha\nu$), ma non si trova mai $\acute{\epsilon}\theta\epsilon\nu$; si trova sia $\acute{\epsilon}\sigma\tau\alpha\nu$, $\sigma\tau\acute{\alpha}\nu$ che $\acute{\epsilon}\sigma\tau\eta\sigma\alpha\nu$, $\sigma\tau\eta\sigma\alpha\nu$, ecc. La nuova desinenza $-\sigma\alpha\nu$, propriamente ionico-attica, è dunque elemento integrante dei poemi omerici, insieme all'antica desinenza $-\nu$.

Del resto, la metrica omerica ha un carattere più ionico che eolico: la divisione del verso in piedi della stessa durata e l'equivalenza di due brevi con una lunga sono caratteri costanti della metrica ionica, che non si riscontrano nei poeti eolici: Alceo, Saffo, Corinna.

Si è poi affacciata l'ipotesi che la singolare mistione di eolico e di ionico che si osserva in Omero derivi dalla confusa condizione linguistica in cui, per un certo periodo di tempo, si dovettero trovare le città eoliche nella fase di transizione allo ionico (cfr. p. 108). Ancora in epoca storica vi sono alcuni esempi di forme eoliche, come, in certe iscrizioni di Chio, la terza persona plurale del congiuntivo in $-\omega\iota\sigma\iota$ invece che in $-\omega\sigma\iota$. Ma l'arbitrario miscuglio di forme grammaticali di epoche e di dialetti diversi che caratterizza l'uso omerico oltrepassa le conoscenze che si hanno per le varie regioni sull'uso delle varie comunità linguistiche. Una tradizione letteraria può conservare forme incoerenti, mentre nell'uso corrente non sarebbe possibile ritrovare un simile miscuglio.

Però, in tutte e due le ipotesi, vi deve essere una parte di verità. Nello stato in cui ci sono tramandati, i poemi omerici non sono il risultato di una trasposizione di testi eolici in ionico. Tuttavia simili trasposizioni sono frequenti in letteratura: la *Chanson de Roland*, composta nel dialetto dell'Île-de-France, è conservata in un manoscritto anglo-normanno e in un aspetto linguistico anglo-normanno. Vi

furono certamente trasposizioni dall'eolico in ionico, e la lingua dell'epopea si deve esser fissata su queste trasposizioni, forse anche grossolane. La mescolanza che ne derivava doveva certo impressionare chi aveva una parlata pura; ma in città in cui si parlavano tanto lo ionico che l'eolico, dove alcuni parlavano un eolico più o meno goffamente ionizzato e altri uno ionico influenzato dall'eolico, e dove infine lo ionico ha sostituito l'eolico, la mescolanza di ionico e di eolico non appariva certo mostruosa. Così ha potuto fissarsi la lingua epica, e la tradizione l'ha poi così mantenuta.

Si tratta, fin dall'inizio, di una lingua letteraria, che non corrisponde a nessuna parlata particolare. Il carattere artificiale della lingua omerica si vede soprattutto dall'uso del duale. Mentre in attico le forme del duale sono usate secondo regole fisse, e mentre altrove sono scomparse, in Omero invece sono utilizzate per le necessità della versificazione, e in un modo arbitrario che non ha corrispondenza, neppure lontana, in nessun testo attico. Si trovano duali e plurali fianco a fianco, senza altra ragione di scelta se non la facilità con cui l'una forma o l'altra entravano nel verso:

A 331 τὼ μὲν ταρβήσαντε καὶ αἰδομένῳ βασιλῆα
στήτην οὐδέ τί μιν προσεφώνεον οὐδ' ἐρέοντο.

A 338 τὼ δ' αὐτῷ μάρτυροι ἔστων

Θ 79 οὔτε δὺ Ἀΐαντες μενέτην, θεράποντες Ἄρηος.

Il duale, morto in epoca storica nello ionico d'Asia e anche a Lesbo, sopravvissuto a stento in un'antica iscrizione eolica delle coste dell'Asia Minore dove si legge τῶ ἐπιστάτα, rappresenta per i poeti omerici una sopravvivenza di cui si servono secondo le loro necessità, e che contribuisce inoltre a dare alla loro lingua quell'aspetto arcaizzante che appunto ricercavano. L'antica voce ὄσσε è sempre al duale: è un termine esclusivamente poetico, conservato dalla tradizione letteraria. Invece la voce usuale ὀφθαλμός appare al duale solo in quattro esempi, di cui due in due versi identici, δ 115 = 154, mentre le forme

normali sono ὀφθαλμοί, ὀφθαλμούς, ὀφθαλμῶν, ὀφθαλμοῖσι.

La tradizione di una lingua artificiale è stata permessa dal fatto che la poesia omerica non ha nulla di popolare: essa è rivolta a un'aristocrazia, che per le sue relazioni oltrepassa i ristretti limiti della città. L'episodio di Tersite (B 211 sgg.) mostra chiaramente che Omero non ha di fronte a sé un pubblico di semplici «soldati»: quando un personaggio come Tersite si azzarda a criticare i capi, è trattato male e messo in ridicolo. È poi curioso che il nome stesso abbia un aspetto popolare: non è un composto a due termini come Θέρσιππος ο Ἴπποθέρης, ma una forma ridotta. La discussione deve continuare fra i capi soltanto; e questi capi, che devono parlare e trattare fra di loro, appartengono a gruppi diversi che hanno una parlata locale diversa.

D'altra parte, questa poesia è l'opera di una corporazione che la compone, la tramanda e la recita, la corporazione degli aedi:

Δ 479 πᾶσι γὰρ ἀνθρώποισιν ἐπιχθονίοισιν αἰοῖδοι
τιμῆς ἔμμοροί εἰσι καὶ αἰδοῦς, οὐνεκ' ἄρα σφέας
οἴμας Μοῦσ' ἐδίδαξε, φίλησε δὲ φῶλον αἰοιδῶν.

Tale corporazione non appartiene a una sola città. Gli aedi avevano d'altra parte bisogno, per i loro canti eroici, di una lingua diversa da quella di tutti i giorni, e si preoccupavano di comporre non nella lingua di tutti, ma in una lingua che non fosse di nessuno in particolare. Non potevano certo sottrarsi all'influenza della loro lingua usuale, ma non cercavano di riprodurla nei loro canti.

La poesia epica è rivolta a tutta l'aristocrazia greca: l'*Iliade* è il più panellenico dei poemi. Poiché sono stati fissati in territorio ionico, i poemi omerici hanno assunto un aspetto ionico. Ma non avendo nulla di esclusivamente peculiare a uno solo dei gruppi ellenici, non hanno nulla di veramente dialettale.

L'esame del lessico conferma queste osservazioni.

In Omero, come già notava Aristotele, vi sono molti

composti; e, per la maggior parte, questi composti non costituiscono il fondo essenziale del lessico: se si eliminassero, si avrebbe un tono piú prosaico, ma il senso resterebbe per lo piú salvo. Ecco per esempio un passo in cui quasi ogni verso ha un composto piú o meno tradizionale — questo supera però la media abituale di Omero —, e in cui si potrebbe, senza pregiudizio per il senso, ma non per l'effetto, sopprimerli tutti:

Π 569 ὄσαν δὲ πρότεροι Τρωῆες ^(F)ελικῶπας Ἀχαιοῦς
βλήτο γὰρ οὐ τι κάκιστος ἀνὴρ μετὰ Μυρμιδόνεσσιν,
υἱὸς Ἀγακλῆος¹ μεγαθύμου², δῖος Ἐπειεὺς,
ὅς ῥ' ἐν Βουδείῳ εὐναιομένῳ ἐ^(F)άνασσε³
τὸ πρὶν· ἀπάρ τότε γ' ἐσθλὸν ἀνεψιὸν ἐξεναρίζας
ἐς Πηλῆ' ἰκέτευσε καὶ ἐς Θέτιν ἀργυρόπεζαν·
οἱ δ' ἄμ' Ἀχιλλῆϊ ῥηξήνορι πέμπον ἔπεσθαι
(F)ίλιον εἰς ἑὔπωλον, ἵνα Τρώεσσι μάχοιτο.

Quando si tratta di divinità, l'impiego di epiteti composti è normale, e l'ἀργυρόπεζαν del brano citato è conforme all'uso ordinario. Ecco per esempio l'inizio del canto Θ:

Ἡὼς μὲν κροκόπεπλος ἐκίδνατο πᾶσαν ἐπ' αἴαν,
Ζεὺς δὲ θεῶν ἀγορὴν ποιήσατο τερπικέρανος,
ἀκροτάτη κορυφῇ πολυδευιράδος Οὐλύμπιοιο.

Si può vedere di qui la funzione di questi composti.

Oltre che dai composti, i quali sono prevalentemente ornamentali, il lessico omerico è caratterizzato da un forte numero di vocaboli estranei al lessico ionico e attico. Questo dipende in parte dal suo arcaismo, e infatti un'antica voce come ὄσσε, che risale all'epoca indoeuropea, non ha alcun carattere dialettale particolare, o almeno non si può attribuirgliene uno. Ma l'eolismo si individua nel lessico esattamente come nell'aspetto fonetico delle parole o nelle forme grammaticali.

¹ La pronuncia doveva essere Ἀγακλεῖος.

² Secondo quanto si è detto sopra, è probabile che il poeta pronunciasse μεγαθύμοιο.

³ ἦνασσε mss. La contrazione di ἐφα in η è contraria all'uso antico, conservato in Omero.

Quando parlano di «fiori», i poemi omerici li designano con la voce corrente e, a quel che sembra, panellenica ἄνθος. Ma se si vuole creare un epiteto poetico, non si parte piú da ἄνθος; si ricorre a un'altra voce, ἀνθεμον, di area difficile a stabilirsi, ma comunque esistita nel dorico, perché appare nelle tavole di Eraclea. E certamente è esistita in eolico, perché Saffo ha πολυανθέμοις e ἀνθεμόδης. «Fiorito» si dice dunque in Omero ἀνθεμοίς, che si trova ben dieci volte accanto a ἄνθος, perché entrava facilmente nell'esametro:

B 467 ἔσταν δ' ἐν λειμῶνι Σκαμανδρίῳ ἀνθεμόεντι
μυρίοι, ὅσσα τε φύλλα καὶ ἄνθηα γίγνεται ὄρη.

Questa voce ἀνθεμον è il tipo caratteristico della γλῶττα di comodo: differisce dalla parola corrente, ma è facilmente intellegibile per la rassomiglianza con questa, e offre inoltre nuove risorse per la versificazione. Così ha avuto fortuna e si ritrova in Pindaro, nei tragici ateniesi e anche in Aristofane, nei cori.

La voce πελειάς, che è ionico-attica, ritorna due volte nei poemi omerici; così in E 777:

αἰ δὲ βᾶτην τρήρωσι πελειάσιν ἴθμαθ' ὁμοῖαι

ove l'uso di πελειάς è evidentemente determinato dal fatto che il suo dativo plurale forniva al poeta un dattilo. Ma in Omero la parola normale è πέλεια, attestata in beotico e anche in laconico, e si ha per esempio in X 140:

ῥηιδίως οἴμησε μετὰ τρήρωνα πέλειαν.

Aristofane fa allusione a questa γλῶττα negli *Uccelli* 575:

Ἡρην δὲ γ' Ὀμηρος ἔφασκ' ἰκέλην εἶναι τρήρωνι πελείη.

Naturalmente molte voci che agli autori ionici o attici, e già ai declamatori ionici dei poemi omerici, apparivano come γλῶτται, per gli autori originali, o almeno per coloro che hanno fissato la lingua epica, erano parole correnti della loro lingua. Per esempio, κασίγνητος, che è frequente in Omero, è una parola usuale in eolico e in

cipriota. Le γλῶσσαι κατὰ πόλεις danno per beotica, e dunque per eolica, la parola κοίρανος, che appare soprattutto nella nota formula

B 204 εἷς κοίρανος ἔστω

e il nome ufficiale del «capo» in tessalico, ταγός, voce indubbiamente eolica, si legge in Ψ 160:

παρὰ δ' οἱ ταγοὶ ἄμμι μενόντων

dove ben presto non è più stato compreso, e le varianti dimostrano che si tendeva a sostituirlo con ἀγοί. La voce βροτός, nel significato di ἄνθρωπος, è indicata come tessalica da antichi glossatori. I doppioni πτόλις e πτόλεμος di πόλις e πόλεμος sono arcadico-ciprioti e tessalici, e hanno in Omero una grande importanza. La forma stessa denuncia che ἄλλυδις e ἄμυδις (con lo spirito dolce) sono eolici; si possono raccostare, per esempio, all'ἄλλυι di Alceo.

Il lessico omerico ha dei punti di contatto con il lessico arcadico-cipriota. Questo dipende in parte dal suo arcaismo, in parte dal fatto che l'eolico, che costituisce il primo fondo della lingua omerica, e l'arcadico-cipriota sono dialetti imparentati. Una voce come οἷ(F)ος «solo», che è indoeuropea ed ha un esatto corrispondente nell'antico persiano *aiva*, oltre che in Omero è attestata soltanto nell'arcadico-cipriota. La voce αἷσα, importante in Omero insieme al suo derivato αἷσιμος, si ritrova in testi arcadico-ciprioti. Esempi di questo genere non sono rari. Ci si può anche domandare se certi vocaboli della lingua omerica non siano prestati da parlate arcadico-cipriote: il termine che in arcadico-cipriota indica il «capo», Φάναξ (con il derivato Φανάσσω), è anche il termine normale in Omero, e non vi sarebbe nulla di strano nell'attribuire a un grande capo «acheo» come Agamennone un titolo «acheo». Come l'epopea eolica è stata ionicizzata, così potrebbe essere esistita un'epopea achea, che avrebbe esercitato un influsso sull'epopea eolica: se tutti gli arcaismi fonetici e morfologici di Omero si possono spiegare con l'eolico, il notevole numero di concordanze tra il lessico omerico e quello arcadico-cipriota spinge a considerare l'ipotesi di un influsso

indiretto «acheo», sia nel senso che l'eolico abbia preso a prestito delle voci dall'ambiente culturale «acheo», sia nel senso che la poesia eolica abbia avuto dei modelli «achei».

L'*Iliade* e l'*Odissea* rappresentano nella letteratura greca due opere eccezionali, sia per il loro carattere che per la loro data. Quando si arriva ai più antichi poeti lirici o drammatici, ci si trova di fronte a opere definitivamente fissate dai loro autori e destinate ad essere tramandate senza alcun cambiamento. Componimenti poetici di questo genere valgono dunque per i loro caratteri individuali, per il modo originale di esprimersi: in un'ode di Pindaro o in un dramma di Eschilo traspare continuamente la personalità del poeta. Al contrario, il poema epico, per l'aedo che lo recita, è soltanto un tema, fissato in misura già notevole, ma tuttavia aperto a modifiche, abbreviazioni o ampliamenti, e trasformabile a seconda delle esigenze o del capriccio del declamatore. Gli ascoltatori non chiedono all'aedo modi nuovi di dire le cose; ma anzi, per essere compreso, egli deve servirsi di processi usuali, noti a chi lo ascolta; non deve essere breve e conciso, ma usare designazioni ampie e tradizionali. Il concetto che domina quando si pensa ad Agamennone è evocato molto spesso (A 102, ma anche H 322, N 112) con:

ἦρωσ Ἀτρείδης εὐρυκρείων Ἀγαμέμνων

oppure, per riempire un diverso spazio metrico:

Γ 267 (F) ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων.

Così ogni personaggio epico è designato per mezzo di qualche formula che si ripete continuamente, variando solo nelle forme casuali a seconda delle necessità del verso. Del resto l'aedo, che deve sempre più o meno improvvisare, per recitare spigliatamente ha bisogno di formule già pronte, adatte a riempire l'una o l'altra parte del verso. La fine di un verso come:

N 113 οὐνεκ' ἄρ' ἠτίμησε ποδώκεα Πηλεΐωνα

si ritrova in:

Θ 474 πρὶν ὄρθαι παρὰ ναῦφι ποδώκεα Πηλείωνα.

Al nominativo si ha una formula diversa:

τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα (F)ιδὼν προσέφη πόδας ὠκὺς
Ἀχιλλεύς

A 148, X 344, Ω 559; lo stesso inizio di verso si ritrova in M 230 = Σ 284:

τὸν δ' ἄρ' ὑπόδρα (F)ιδὼν προσέφη κορυθαίολος
Ἔκτωρ.

Ad un eroe il cui nome ha la forma metrica $\cup - -$, come Ὀδυσσεύς o Ἀχιλλεύς, si attribuisce al nominativo l'epiteto δῖος, che offre al poeta una comoda fine di verso, come in A 121 = Σ 181:

ποδάρκης δῖος Ἀχιλλεύς

Certi versi risultano spesso dall'unione di due formule:

A 7 Ἀτρεΐδης τε (F)ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς

La poesia omerica è fatta così di formule atte a riempire ognuna una determinata parte del verso, formule che non sono evitate ma anzi ricercate, perché riposano l'attenzione dell'ascoltatore e facilitano la recitazione sempre rinnovata dell'aedo. Questa poesia è talmente ricca di formule che, quando ci si trova dinanzi a un'espressione che non appare in nessun altro passo, sembra si tratti di un caso. La maniera di indicare la «terra» è particolarmente interessante:

B 158 = ε 204

οὕτω δὴ (F)οἴκονδε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν

B 162 φίλης ἀπὸ πατρίδος αἴτης

Γ 243 τοὺς δ' ἤδη κάτεχεν φυσίζοος αἶα
ἐν Λακεδαίμονι αὔθι, φίλη ἐν πατρίδι γαίῃ.

La fine di verso φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν si legge anche in B 140.

Questa caratteristica delle formule è così fondamentale che la lingua omerica conserva formule, indubbiamente

antiche, che sono diventate contrastanti alle regole generali della prosodia. All'interno della metrica dei poemi omerici non trova spiegazione, per esempio, πότνια Ἥρη, che deve risalire a un'epoca in cui la consonante s - o y -, rappresentata in Ἥρη da h -, non era ancora divenuta h e impediva lo iato. Come βοῶπις non è più chiaro per il senso, così la non elisione di α in πότνια davanti a $h\epsilon$ - è contraria all'uso metrico: la formula religiosa βοῶπις πότνια Ἥρη è dunque in Omero, sotto tutti gli aspetti, una sopravvivenza.

Intessute di formule preesistenti alla composizione dei poemi, l'*Iliade* e l'*Odissea* si conformano alla lingua di queste formule anche dove gli aedi si esprimono individualmente: e così la lingua delle formule diviene la lingua di tutto il testo. L'unità linguistica, che è evidente, è determinata dal tipo formulistico che predomina in questo genere letterario.

Ma questo tipo «a formule», per cui i poemi omerici si oppongono alla letteratura delle età seguenti, è soltanto un fatto di lingua: il modo di esprimersi è formulistico, ma non il pensiero. Gli uomini si esprimono in modi fissi, ma hanno ciascuno la propria personalità.

Quando parlano, gli eroi di Omero non procedono per sentenze tradizionali o per proverbi, ma enunciano, ciascuno a suo modo, idee proprie, corrispondenti alle singole personalità. La poesia omerica ha dunque già questo carattere di pensiero individuale e libero che è il tratto più originale del mondo ellenico, e che ha servito come punto di partenza alla civiltà europea. Un capo acheo non fa riferimento a una saggezza acquisita di cui sarebbe prigioniero, ma dice quello che egli stesso pensa. Nel primo canto dell'*Iliade*, Calcante cerca appoggio in un principio che non è suo:

80 κρείσσων γὰρ βασιλεύς, ὅτε χῶσεται ἀνδρὶ χέρῃ.

Ma, a parte il fatto che l'autenticità del verso è stata contestata da Zenodoto, qui non è un capo che parla; è un uomo di modesta condizione che si fa scudo di un principio. Anche un autore sentenzioso come Esiodo non si serve sempre di sentenze belle e fatte, ma si esprime

per lo piú in modo personale, e se pur pensa a sentenze tradizionali, seppur vi allude, egli le fa sue, come per esempio in *Le opere e i giorni* 381 sg.:

σὸς δ'εἰ πλοῦτου θυμὸς ἐέλδεται ἐν φρεσὶν ᾗσιν,
ὦδ' ἔρδειν, καὶ ἔργον ἐπ' ἔργῳ ἐργάζεσθαι.

La lingua omerica, quale che sia la natura degli elementi complessi da cui è costituita, è la lingua che in epoca antica ritroviamo in tutta la poesia esametrica. Formata in Asia, opera di Eoli e insieme di Ioni, comprensiva forse anche di elementi «achei», essa ha servito a tutti i Greci, e un Lacone poteva ricorrervi all'occasione per comporre un epitaffio come un sacerdote di Delfi per redigere un oracolo: all'inizio del periodo storico della Grecia, la lingua omerica è un patrimonio comune di tutti gli Elleni. Cosí la piú antica lingua poetica della Grecia, quella che ha esercitato un influsso su tutte le altre, è uno strumento esclusivamente letterario: non ha nessuna purezza dialettale e non appartiene propriamente a nessun dialetto.

Capitolo settimo

La creazione dell'articolo

Non è possibile datare, neppure approssimativamente, la composizione dei poemi omerici: anche le allusioni a fatti storici in essi contenute non sono di alcuna utilità, perché non si ha quasi alcun dato sulla storia della Grecia per l'epoca in cui i poemi possono esser stati composti. È tuttavia certo che l'*Iliade* e l'*Odissea* sono state composte molto prima delle piú antiche opere databili.

Già al momento della composizione dei testi, la lingua era arcaica: essa costituisce dunque un tipo piú antico, e di molto, di quella dei piú antichi documenti datati.

La lingua omerica non può essere accostata a nessuna forma del greco documentata in epoca storica, perché non riflette esattamente nessuna parlata e nessun dialetto, e non ammette quindi nessuna identificazione. Essa può soltanto essere messa in relazione con il livello di sviluppo cui erano giunte in generale le parlate greche all'epoca in cui cominciano le prime documentazioni, e cioè verso il VI-V secolo a. C.

Oltre a un gran numero di vecchie forme, che appaiono qua e là, la lingua epica presenta dei caratteri generali che piú tardi non sarà possibile ritrovare.

Innanzitutto, l'uso dell'aumento al preterito è facoltativo, come lo è nella lingua vedica e come dovè essere nella lingua che rappresenta l'armeno. Il poeta, per esempio, dispone di ἔφη e di φῆ, di ἔφατ' (ἔφατο) e φάτο, e sceglie volta per volta la forma piú comoda. In A 43 si legge ἔφατ' εὐχόμενος, e in A 44 βῆ, e al verso 43, inoltre, non è possibile stabilire se τοῦ δε κλυε si debba leggere τοῦ δε κλυε oppure τοῦ δ'ἔκλυε. Questa libertà non si ritrova in nessun testo di prosa: l'aumento è obbliga-

torio per il passato fin dalle piú antiche iscrizioni in prosa (per la poesia si veda piú avanti, a pp. 243 sg.).

Il proverbio poi, in Omero, non è ancora saldato al verbo. Leggiamo infatti:

A 67 βούλεται ἀντιάσας ἡμῖν ἀπὸ λοιγὸν ἀμῦναι.

A 68 ἢ τοι ὄγ' ὦς (F)εἰπὼν κατ' ἄρ' ἔζετο.

Qualche traccia di questa caratteristica si trova in Erodotο, ma limitatissima, mentre in Omero vi è la massima libertà.

La scomparsa del carattere facoltativo dell'aumento e la sutura del proverbio con il verbo non sono certo fatti senza importanza, nello sviluppo della lingua: attraverso tali fenomeni si può seguire, tra le parlate su cui si fonda la lingua epica e le parlate attestate da monumenti vari, quella fissazione dell'uso che costituisce uno dei tratti piú caratteristici della lingua greca. La struttura della lingua non ne è però sconvolta: sono soltanto alcune libertà di forma che scompaiono.

Così pure per la struttura delle parole. In greco comune certi -σσ- alternavano, in condizioni di ritmo che non è facile determinare, con -σ- semplice. Nella lingua omerica esiste ancora la scelta tra *τόσσος* e *τόσος*, *μέσσος* e *μέσος*; lo ionico non ha piú che *τόσος*, *μέσος*, e così l'attico; ma un -σσ- della stessa specie è conservato in altri casi, come in *μέλισσα* (attico *μέλιττα*). Quale che sia l'importanza di queste fissazioni per il ritmo della lingua, non si tratta comunque di un fatto essenziale.

Nell'insieme la lingua epica, se pur è arcaica e si distingue da tutte le parlate piú tarde per alcuni tratti importanti e per un gran numero di particolari, è già tuttavia per la struttura generale al livello del greco dell'età classica.

Ma tra Omero e i testi posteriori è intervenuta un'innovazione che ha cambiato il carattere della lingua: la creazione dell'articolo.

La lingua omerica ignora l'articolo. Certo è frequente in Omero il dimostrativo da cui poi s'è svolto l'articolo, e certi costrutti già ricordano quello che sarà l'uso dell'articolo, come in A 6 τὰ πρῶτα. Ma in una frase come la

seguinte, ove non c'è nessun articolo, il greco piú tardo ne presenterebbe parecchi:

A 22 ἔνθ' ἄλλοι μὲν πάντες ἐπευφήμησαν Ἀχαιοὶ
αἰδεῖσθαι θ' ἱερόῃα, καὶ ἀγλαὰ δέχθαι ἄποινα.

In Omero, ὁ ha un valore dimostrativo spesso marcato, sempre sensibile. Nella maggior parte dei casi, ὁ serve a richiamare qualcosa di noto, sia per quanto si è già detto, sia dall'insieme della situazione. Così in A 65 ὁ rimanda al dio di cui si è appena fatto il nome:

ὁς (F)εἶπη ὅ τι τόσσον ἐχώσατο Φοῖβος Ἀπόλλων,
εἴτ' ἄρ' ὁ γ' εὐχολῆς ἐπιμέμεφεται, εἴθ' ἑκατόμ-
βης.

E nel passo in cui il sacerdote Crise, con in mano il riscatto, dice ai Greci:

A 18 ὕμμι θεοὶ μὲν¹ δοῖεν, Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες,
ἐκπέρσαι Πριάμοιο πόλιν καὶ (F)οἶκαδ' ἰκέσθαι,
παῖδα δέ μοι λύσατε φίλην, τὰ τ' ἄποινα δέχεσθαι

il τὰ è giustificato dalla situazione.

Il dimostrativo ὁ richiama spesso quanto si è trattato immediatamente prima. Si dice persino che, in Omero, serve come relativo: illusione provocata dalla traduzione. Nei seguenti versi, per esempio, in cui si parla di Calcante, si traduce τήν con un relativo e ὁ con un dimostrativo; ma il costruito è identico nei due casi:

A 71 καὶ νήεσσ' ἠγήσατ' Ἀχαιῶν Ἴλιον εἶσω,
(F)ήν διὰ μαντοσύνην, τήν (F)οὶ πόρε Φοῖβος
Ἀπόλλων,
ὁ σφιν εὐφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέ(F)ειπεν.

Il dimostrativo ὁ, che presenta un valore così esteso, si trova spesso vicino a un sostantivo o ad un aggettivo sostantivato. Tuttavia, dato che in genere i sostantivi non sono accompagnati dall'articolo, in questi casi è possibile attribuire a ὁ il valore proprio di dimostrativo; infatti, non ha qui il carattere di articolo, ma di apposizione. Il dimostrativo ὁ può rimandare, per esempio, a una frase relativa;

¹ Correzione del Bentley; i manoscritti hanno ὕμιν μὲν θεοί...

cosí di un leone, introdotto come termine di confronto, si dice:

Ε 301 τὸν κτάμεναι μεμαώς, ὅς τις τοῦ γ' ἀντίος ἔλθοι
σμερδαλέα (FF)ιάχων.

Il τὸν rimanda alla frase relativa che segue, e τοῦ al leone di cui si parla in questo gruppo di versi. Ciò stabilito, il poeta ritorna all'eroe di cui sta parlando; ὁ indica allora il richiamo a qualche cosa, e, poiché non si sa se ὁ si riferisca al leone di cui si è appena parlato nel confronto oppure a Diomede, che viene paragonato a questo leone, l'eroe Diomede è indicato con il suo patronimico, in apposizione a ὁ:

Ε 302 ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρὶ
Τυδείδης, μέγα (F)έργον, ὁ οὐ δύο κ' ἄνδρε φέ-
ροιεν,
οἴοι νῦν βροτοὶ εἶσ'· ὁ δὲ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἶος.

Al verso 302, ὁ ha la stessa funzione che al verso 304, ma è affiancato da un'apposizione necessaria, Τυδείδης; il valore di ὁ non è però diverso dal valore che ha la stessa parola al verso 304. Andando avanti in questo passo, si ritrova una simile apposizione; al verso 305 si racconta come Diomede, con quel macigno, raggiunga e ferisca Enea:

τῷ βάλεν Αἰνεΐαο κατ' ἰσχίον.

Ma Enea non è abbattuto:

Ε 308 αὐτὰρ ὁ γ' ἦρωσ
ἔστη γυνῆς ἐριπῶν.

L'ὁ serve qui a opporre Enea alla parte del suo corpo che è stata ferita, e ἦρωσ è aggiunto per mettere in rilievo la dignità di Enea. — Questa tecnica apposizionale si ritrova frequentemente, per esempio in Π 477 sgg.:

ἐνθ' αὖ Σαρπηδῶν μὲν ἀπήμβροτε δορ(F)ὶ φαινεῶ,
Πατρόκλου δ' ὑπὲρ ὤμων ἀριστερόν ἦλυθ' ἀκωκῆ
ἔγχεος, οὐδ' ἔβαλ' αὐτόν· ὁ δ' ὕστερος ὄρνυτο
χαλκῷ

Πάτροκλος· τοῦ δ' οὐχ ἄλιον βέλος ἐκφυγε χειρός.

La sola differenza tra i vari casi è che il carattere appositivo del costruito è piú o meno evidente. Prendiamo per esempio i versi A 380 sgg.:

χωόμενος δ' ὁ γέρων πάλιν ᾤχετο. τοῖο δ' Ἀπόλ-
λων
εὐξάμενου ἤκουσεν, ἐπεὶ μάλα (F)οὶ φίλος ἦεν,
ἦκε δ' ἐπ' Ἀργείοισι κακὸν βέλος· οἱ δὲ νυ λαοὶ
θνήσκον ἐπασσύτεροι· τὰ δ' ἐπῴχετο κῆλα θεοῖο
πάντη ἀνὰ στρατὸν εὐρὺν Ἀχαιῶν.

A considerare soltanto ὁ γέρων, si potrebbe credere che in Omero esistesse già, sia pure sporadicamente, l'articolo, cosí come nei testi ionici e attici. Ma τοῖο, che appare nello stesso verso, è un puro dimostrativo, e ai versi 382 e 383 la disposizione di οἱ e di τὰ rivela che il dimostrativo è una specie di richiamo prolettico al sostantivo che segue. Il fatto che ὁ, al verso 380, sia a contatto con γέρων è accidentale. Anche qui ὁ evoca il sacerdote Χρύσης, nominato prima, e prepara γέρων; ma il complesso della situazione linguistica non autorizza a tradurre «il vegliardo», come a prima vista si è tentati di fare.

In Φ 5 si legge:

ἦματι τῷ προτέρῳ, ὅτε μαίνετο φαίδιμος Ἴκτωρ

dove il valore dimostrativo di τῷ è evidente, non diverso da quello, per esempio, del verso Γ 189:

ἦματι τῷ ὅτε τ' ἦλθον Ἀμαζόνες ἀντιάνειραι.

In Φ 176 sgg., rimanda a ciò che precede:

τρὶς μὲν μιν πελέμιξε (F)ερύσσεσθαι μενεαίνων,
τρὶς δὲ μεθῆκε βίης· τὸ δὲ τέτρατον, ἦθελε θυμῷ
(F)άξει...

Una simile opposizione v'è anche nei versi A 53 sg.:

ἐν(F)ῆμαρ μὲν ἀνὰ στρατὸν ᾤχετο κῆλα θεοῖο,
τῇ δεκάτῃ δ' ἀγορήνδε καλέσσατο λαὸν Ἀχιλλεύς.

Qui τῇ anticipa δεκάτῃ, ma non ha il valore di «il» nella nostra espressione «il decimo giorno»: vi è un richiamo a quanto è stato detto dei nove giorni precedenti.

Insomma ó indica contemporaneamente un richiamo a una nozione già conosciuta e un'opposizione, forte o debole. Nella formula di A 70, si sarebbe tentati di vedere un uso dell'articolo, alla maniera attica, con la funzione di introdurre un participio sostantivato:

ὅς (F)εἶδη τὰ τ' ἐόντα, τὰ τ' ἐσσόμενα, πρό τ' ἐόντα.

(La stessa formula si ritrova in Esiodo, *Teogonia* 38, e il gruppo τὰ τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα in *Teogonia* 32, con un solo τὰ per l'insieme del futuro e del passato, in opposizione al presente.)

Ma il valore di opposizione resta evidente, e τὰ è così poco necessario che non viene ripetuto davanti a πρό τ' ἐόντα. Così pure in A 106 i dimostrativi τό, τὰ indicano opposizione:

μάντι κακῶν, οὐ πῶ ποτέ μοι τὸ κρήγγυον (F)εἶπες,
αἰεὶ τοι τὰ κάκ' ἐστὶ φίλα φρεσὶ μαντεύεσθαι.

Le più vicine all'uso classico sono le forme del tipo τὰ πρῶτα (A 6); ma anche qui il valore di opposizione è sensibile. E τό, in casi come Z 407, ha la funzione di sottolineare un'espressione:

δαίμονιε, φθίσει σε τὸ σὸν μένος.

Il τὸ indica qui «questo coraggio che tu hai» e sottolinea la relazione tra σε e σὸν.

La lingua epica, in cui ó è frequente, si avvicina dunque all'articolo: ma l'articolo non è ancora istituito. Dato il carattere artificiale della lingua epica, non si può dire che l'istituzione dell'articolo non fosse già avviata nella lingua corrente. Ma si ha qui una testimonianza che rimanda a una fase della lingua greca in cui l'articolo non esiste ancora.

Non appena si hanno testimonianze della prosa, letteraria o epigrafica, di qualsiasi parlata, si trova che l'articolo vi è usato normalmente. Tuttavia l'uso dell'articolo appare ancora debole nelle parlate periferiche: le più antiche iscrizioni cipriote non presentano sempre l'articolo dove normalmente dovrebbe apparire; ancora nel II seco-

lo a. C., l'articolo compare appena nelle iscrizioni panfilie. L'articolo dunque si è costituito in tutte le parlate dopo la fissazione della lingua epica, e cioè dopo la divisione del greco comune in parlate diverse. Si riscontra qui uno di quei casi, non infrequenti, in cui parlate già differenziate presentano una stessa innovazione.

In linea di massima, l'articolo è una parola accessoria, che serve a indicare che un nome esprime una realtà definita. Di per se stesso, un nome esprime una nozione in generale. Quando si parla, si devono designare, servendosi di nomi che hanno soltanto un valore generale, degli oggetti che hanno invece una realtà particolare. In molte lingue non vi sono forme speciali per questa necessità. Ma un buon numero di lingue ha sviluppato un elemento particolare per questo uso: tale elemento si chiama appunto articolo. Nel suo trattato *Sulle arie, le acque e i luoghi*, Ippocrate scrive: ἐς πόλιν ἐπειδ' ἂν ἀφίκηται τις ἤς ἀπειρός ἐστί, διαφροντίσαι χρὴ τὴν θέσιν αὐτῆς ὅπως κέηται. L'articolo greco ha qui una funzione affatto banale.

Ma in ogni lingua l'articolo ha ereditato, dall'uso antico della parola da cui è derivato, delle particolarità che gli conferiscono un carattere proprio. L'articolo greco presenta delle particolarità notevoli, che hanno avuto importanti conseguenze.

L'articolo è usato spesso in greco per rinviare a un'altra parola: costituisce cioè un legame. Ecco una costruzione tipica, nel passo citato di Ippocrate: ἐπειτα δὲ τὰ πνεύματα, τὰ θερμά τε καὶ τὰ ψυχρά, μάλιστα μὲν τὰ κοινὰ πᾶσιν ἀνθρώποις, ἔπειτα δὲ... L'articolo τὰ ha qui la funzione di rinviare a πνεύματα. Se l'aggettivo precede il sostantivo, è posto tra l'articolo e il sostantivo; se invece segue, l'articolo è ripetuto davanti all'aggettivo per sottolineare il riferimento: nell'opera citata di Ippocrate, 3, si ha per esempio: ταῦτα δ' ἔσται μεταξὺ τῆς τε χειμερινῆς ἀνατολῆς τοῦ ἡλίου καὶ τῶν δυσμέων τῶν χειμερινῶν. Non è necessario che l'aggettivo sia a contatto col sostantivo: πρὸς τὰ πνεύματα κεῖται τὰ θερμά (*ibid.*).

Del resto ó ha conservato il suo carattere di dimostrativo autonomo, e in certi costrutti, specialmente nelle opposizioni, si trova anche isolato: Platone, *Ippia Minore*

363 b: ἐκότερον γὰρ τῶν ποιημάτων τὸ μὲν εἰς Ὀδυσσεὰ ἔφη πεποιῆσθαι, τὸ δ' εἰς Ἀχιλλέα, ο *Critone* 46 d: ταῖς μὲν δεῖ τῶν δοξῶν προσέχειν τὸν νοῦν, ταῖς δὲ οὔ. Si può vedere da questi esempi come l'articolo conservi in greco una certa autonomia, e come non sia possibile fare confronti con l'articolo del francese o dell'inglese; le particelle si inseriscono tra l'articolo e il sostantivo: Ippocrate, *op. cit.* 3: τοῦ μὲν θέρεος θερμὰ τοῦ δὲ χειμῶνος ψυχρὰ; Platone, *Critone* 44 a: τῆ γὰρ που ὑστεραία δεῖ με ἀποθνήσκειν ἢ ἢ ἂν ἔλθῃ τὸ πλοῖον. L'articolo regge in greco un intero gruppo di parole: Ippocrate, *op. cit.* 4: τὸ γὰρ γάλα ἀποσβέννυται ἀπὸ τῶν ὑδάτων τῆς σκληρότητος καὶ ἀτεραμνίης (τῆς è riferito a due sostantivi). Il modo con cui l'articolo introduce un gruppo è una caratteristica del greco classico: si veda per esempio Ippocrate, *op. cit.* 5: ἔοικε δὲ τοῖς ἐν ταῖς πόλεσι γινόμενοις νοσεύμασι.

L'articolo greco non è, come l'articolo francese, un elemento accessorio di un nome: esso può introdurre un intero membro della frase, e si legge per esempio in Platone, *Ippia Minore* 371 c: πότερον οὔτως ἐπιλήσιμονα οἶε εἶναι τὸν τῆς Θετιδός τε καὶ ὑπὸ τοῦ σοφωτάτου Χείρωνος πεπαιδευμένον, ὥστε... ονε τὸν è riferito nello stesso tempo a τῆς Θετιδος e al gruppo di πεπαιδευμένον.

Grazie a questa proprietà dell'articolo, certe parole invariabili possono essere usate come sostantivi o aggettivi: Platone, *Critone* 49 a, scrive: ἐν τῷ ἔμπροσθεν χρόνῳ ὠμολογήθη e πᾶσαι ἡμῖν ἐκεῖναι αἱ πρόσθεν ὁμολογίαι... ἐκκεχυμένα εἰσίν; *ibid.* 49 e: εἰ δ' ἐμμένεις τοῖς πρόσθεν, τὸ μετὰ τοῦτο ἄκουε.

L'uso dell'articolo davanti a un infinito costituisce un caso particolare di questa maniera di servirsi dell'articolo: ne è conseguito che qualsiasi tema verbale, di presente, d'aoristo, di futuro o di perfetto, attivo o medio, ha potuto essere usato come sostantivo, per esempio in Platone, *Critone* 50 c: εἴωθας χρῆσθαι τῷ ἐρωτᾶν τε καὶ ἀποκρίνεσθαι. La frase infinitiva può quindi essere introdotta dall'articolo, come in Platone, *Alcibiade* 109 a: πρὸς τί τείνει τὸ ἐν τῷ εἰρήνην τε ἄγειν ἄμεινον καὶ τὸ ἐν

τῷ πολεμεῖν οἷς δεῖ; Poiché, d'altra parte, qualsiasi participio, accompagnato o no da una o più determinazioni, può essere usato in funzione di sostantivo se è preceduto dall'articolo, gli scrittori greci hanno la possibilità di far entrare nella frase tutti i verbi con i loro complementi, e anche intere frasi, infinitive o participiali. Dispongono così, grazie all'articolo, di un processo privo di ogni valore affettivo ma comodo per l'esposizione delle idee, e di un'agilità e varietà che non hanno riscontro nella prosa di nessun'altra lingua indoeuropea.

L'articolo, con le sue distinzioni di genere, numero e caso, consente al greco una specie di algebra linguistica, di cui si possono trovare esempi nei dialoghi tecnici di Platone, come nel *Parmenide* 128 b: τὸ οὖν τὸν μὲν ἐν φάναι, τὸν δὲ μὴ πολλά, καὶ οὕτως ἐκότερον λέγειν ὥστε μηδὲν τῶν αὐτῶν εἰρηκέναι δοκεῖν σχεδόν τι λέγοντας ταῦτά, ὑπὲρ ἡμᾶς τοὺς ἄλλους φαίνεται ὑμῖν τὰ εἰρημένα εἰρησθαι. («Quando voi parlate affermando, ognuno secondo il suo punto di vista, l'uno l'esistenza dell'Uno e l'altro la non esistenza del molteplice, così che pare diciate cose affatto differenti, pur dicendo entrambi la stessa cosa, si ha l'impressione che questi vostri discorsi siano tenuti al di sopra di noi profani»). *Ibid.* 240 a: Τό γε μὴν ἕτερον πεπονθὸς ἢ ἑαυτοῦ ἢ ἄλλου ἀνόμοιον ἂν εἶη ἢ ἑαυτῷ ἢ ἄλλῳ, εἴπερ τὸ ταῦτόν πεπονθὸς ὅμοιον. («Ora, ciò che ha subito una differenziazione o da sé o da altro sarà dissimile da sé o da altro, dal momento che ciò che ha subito una identificazione è simile»).